

## PROLOGO di GIOVANNI (Gv. 1, 1-18)

3

È il brano più difficile non solo del vangelo di Giovanni, ma di tutti i vangeli. D'altra parte è un brano stupendo; S. Agostino e S. Giovanni Crisostomo, che sono stati i grandi commentatori del vangelo di Giovanni, dicevano che lo scrivere questo prologo andava al di là delle capacità umane. Ed è proprio per il contenuto di questo prologo che Giovanni è stato raffigurato come l'aquila. Qui parla e un concentrato teologico e di esperienza. Dobbiamo, però, anche riconoscere che questo prologo non ha avuto una grande fortuna nella fede dei credenti. Perché? Già il prologo è difficile e alcune traduzioni l'hanno reso ancora più difficile, tanto che per molto tempo, è stato appannaggio di certi mistici che, meno capivano il vangelo e più volavano in aria. Cerchiamo di restare fedeli al testo del vangelo, tradurre letteralmente, ma anche in maniera comprensibile.

Se prendiamo il primo versetto nella traduzione della CEI, quella più comune, leggiamo: "In principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio". C'è un'è abbastanza per chiudere il vangelo, oppure per passare avanti, perché chi ci capisce qualcosa è veramente bravo. Io, francamente, in una traduzione così non saprei cosa comprendere non mi dice niente, a meno che uno non abbia un paio di lauree in teologia e in filosofia, o magari una in linguistica e allora forse qualcosa comprende.

Diciamo, inanzitutto, che questo prologo è un inno all'ottimismo di Dio sull'umanità, un inno dell'amore che Dio ha per noi. Il più antico commento che abbiamo a questo passo è della stessa scuola di Giovanni: nella prima lettera incomincia con le stesse espressioni del prologo e termina dicendo: "Queste cose vi scriviamo, perché la vostra gioia sia perfetta" (1 Gr. 1, 1-4). Troviamo già qui un particolare: la trasmissione di questo prologo, la trasmissione del vangelo, la trasmissione dell'esperienza di fede della comunità, non viene effettuata come ci saremmo aspettati. Giovanni al versetto 4 non dice: "perché la vostra gioia sia perfetta", ma dice: "queste cose vi scriviamo, perché la vostra gioia sia perfetta"; la gioia della comunità dei credenti consiste nel trasmettere questo messaggio, un messaggio che, a sua volta, per chi lo accoglie e chi lo vive, provocherà gioia. C'è già una gioia nella trasmissione di questo messaggio, perché, scrive Giovanni nella prima lettera

ra, "ciò che era fin da principio, ciò che noi abbiamo udito, ciò che noi abbiamo veduto con i nostri occhi, ciò che noi abbiamo contemplato e ciò che le nostre mani hanno toccato... si è reso visibile a noi... noi lo annunciamo anche a voi". Qui vi è una comunità che avverte la propria gioia trasmettendo la propria esperienza; questo in linea con l'insegnamento di Gesù dove c'è più gioia nel dare che nel ricevere.

Vediamo subito il primo versetto, che tradotto dalla CEI, dice: "In principio era il Verbo". Giovanni si riallaccia, e vedremo che è un testo molto forte e con venature polemiche, con l'espressione "in principio" che è la prima parola con la quale inizia la Bibbia. La Bibbia inizia con il libro della Genesi, dove si descrive la creazione, e comincia con queste parole: "In principio Dio creò il cielo e la terra". Giovanni non è d'accordo con questa teologia e smonta tutto il bagaglio teologico della creazione, che si era radicato nei secoli in Israele. Dice Giovanni che in principio, prima ancora che Dio pensasse e creasse il cielo e la terra, c'era qualcosa d'altro. Giovanni si mette sulla linea della creazione, che sarà la chiave di lettura per comprendere tutto il suo vangelo. Giovanni ci presenta qual è la vera creazione per l'uomo, che non è quella che gli autori sacri hanno raccontato nel libro della Genesi, quella è soltanto un'espressione imperfetta della volontà di Dio; la vera creazione che Gesù ci viene a comunicare inizierà e continuerà con queste parole del vangelo di Giovanni. Quindi, scrive Giovanni, "in principio" che vuol dire prima ancora dell'inizio della creazione, esisteva già (c'era), e poi usa un termine che veramente non è facile tradurre, in greco è "logos" che ha una incredibile varietà di significati. La CEI traduce con "Verbo" ed è una traduzione esatta, però, francamente non ci dice niente che in principio ci fosse il Verbo. Rivolgendosi a persone di cultura normale, cosa si può comprendere con questo termine? Altri tradurrebbero con "in principio c'era la Parola", però anche in questa espressione manca la ricchezza del significato, perché Giovanni, scegliendo questo termine, ha un'idea molto chiara. "Logos" è un termine che da una parte significa "progetto" e da un'altra, in quanto progetto formulato, significa "parola". Vi faccio un esempio banale: se dico "casa", è una parola che già contiene in sé una idea, un progetto; dicendo "casa" esprimiamo una parola

che in se possiede già un'immagine. Giovanni, in questo prologo dice che fin dall'inizio, prima ancora della creazione del mondo, Dio aveva un progetto. Potremmo tradurre in maniera molto comprensibile "prima ancora di creare il mondo, Dio aveva un'idea". L'evangelista ci presenta, anche se così non si può dire, perché Dio non ha la testa, un'idea che era fissa nella testa di Dio. Prima ancora della creazione del mondo Dio aveva un'idea, un progetto. Ma perché Giovanni ha usato proprio il termine "logos" per esprimere questo concetto? Perché già con questo inizio de-  
 molisce tutta la teologia ebraica della creazione e del valore della creazione. Parleremo spesso del Talmud, che cos'è? Gli ebrei credevano e credono che quando Mosè è andato sul Sinai abbia ricevuto due leggi: una, quella che lui ha scritto nelle famose tavole, e un'altra orale, che consiste nella spiegazione di quella scritta sulle tavole. Questa legge orale si è tramessa nei secoli e, all'epoca di Gesù, o subito dopo, viene messa per iscritto e chiamata Talmud. Per gli ebrei ha lo stesso valore della parola di Dio nella Bibbia. Ebbene il Talmud, parola di Dio, dice che il mondo fu creato per le dieci parole e quando a Mosè furono dati i comandamenti (Libro dell'Esodo, c. 20) YHWH scrisse sulle tavole le parole dell'alleanza, le dieci parole: decalogo. La teologia ebraica diceva che tutta la creazione avvenne per i dieci comandamenti. Quindi, nell'osservanza dei dieci comandamenti dati da Dio a Mosè, si realizza la creazione. Giovanni non è d'accordo. Per questo dice: fin dall'inizio, prima ancora di creare il mondo, prima della creazione c'era una "parola" che annulla le altre dieci parole, perché di valore incomensurabile. Un'unica "parola" al posto delle dieci parole, una parola che si esprime in un unico comandamento. Questo prologo lo commenteremo poi, con lo stesso vangelo di Giovanni e con gli altri scritti del N.T. Ma vedete già la forza, la potenza, la devastazione che porta in campo teologico, in campo spirituale, questa affermazione. Capiamo perché hanno assassinato Gesù! Giovanni non fa altro che esprimere quello che è stato il pensiero di Gesù. I dieci comandamenti dati da Dio, annullati in un attimo: il mondo non è stato creato in vista dei dieci comandamenti, ma in vista di una "parola" che si esprime in un unico comandamento! Ecco allora che Giovanni, al c. 13, vs 34

del suo vangelo, dirà, mettendole sulla bocca di Gesù, que-  
ste parole: "vi do un comandamento nuovo". In greco  
ci sono due espressioni per dire "nuovo": una <sup>NEOS</sup> significa  
"sopraggiunto nel tempo" quindi, esemplificando, io ho un  
abito nuovo, cioè un abito in più, l'altra significa <sup>KAINOS</sup> "una  
qualità che annulla tutto il resto", un qualcosa di nuovo  
che è talmente bello che fa scomparire tutto il resto. Ebbene,  
Giovanni non sceglie il termine greco "neos", che usia-  
mo anche noi in italiano con "neo", per indicare un co-  
mandamento in più: ci sono i dieci dati da Mosè e  
Gesù ne aggiunge un altro nuovo. Giovanni, come gli  
altri evangelisti, sceglie attentamente le parole che usa,  
non usa il termine "aggiunto nel tempo", ma usa un  
termine che significa una qualità talmente eccellente  
da oscurare le altre. Gesù dice: vi do un comandamento  
nuovo per la qualità e come un'unica parola si oppone  
alle dieci parole; quest'unico comandamento annul-  
la e cancella gli altri dieci comandamenti. Vedete che  
già la prima cosa che ci dà Giovanni è molto forte.  
È il comandamento di Gesù è un comandamento che fa  
scandalo nella storia delle religioni, perché il comanda-  
mento è quello sul quale si fonda il rapporto religioso.  
Ebbene nel comandamento, nell'unico comanda-  
mento, perché non ce ne sono altri per la comunità dei creden-  
ti, nell'unico comandamento che Gesù lascia alla  
sua comunità, non nomina Dio, fatto assolutamente in-  
spiegabile e raro. Nel comandamento che costituisce una  
religione, una fede, il posto principale deve essere per Dio. Per-  
siamo soltanto ai dieci comandamenti, il primo dice:  
io sono il Signore Dio tuo, ecc... Nell'unico comanda-  
mento che Gesù lascia alla sua comunità, Dio non viene  
nominato! "Vi do un comandamento nuovo: che vi a-  
miate gli uni gli altri come io vi ho amato!". Non chie-  
de l'amore per Dio, ma chiede un amore da trasmettere e  
scambiare tra gli uomini, uguale a quello che lui ci  
ha dimostrato. È l'amore di Gesù, l'amore che è di mostra,  
è un amore che non si lascia condizionare dagli alleg-  
giamenti e dalle risposte dell'uomo. È quello che voi  
Giovanni chiamerete l'amore fedele. È in questo unico  
comandamento Dio non viene nominato. Nel com-  
andamento a questo prologo, che Giovanni farà nella prima

lettera, lo dice chiaramente: l'amore a Dio può essere una illusione. Si trovano persone tanto inamorate di Dio, quanto voi incapaci di vivere con i propri amici, di sopportare gli altri. Allora Gesù esclude, dall'unico comandamento che lascia, l'amore per Dio, perché l'amore per Dio può essere frutto di illusione, e mette invece un amore pratico. Trasmettete fra di voi un amore uguale a quello che io ho per voi, questa è l'unica prova che amate Dio. Lo dirà per Giovanni nella prima lettera.

Il primo versetto quindi comincia così: fin dall'inizio, prima ancora di creare il mondo, Dio aveva un progetto, un progetto che si esprime con un'unica parola ed è il progetto della realizzazione di questo amore, di un amore di una qualità nuova che venendo da Dio annienterà tutto ciò che vi era prima. Questo unico comandamento supererà completamente i vecchi comandamenti. Il comandamento che dice di non uccidere, con questo nuovo comandamento viene superato: Gesù dice di dare la vita agli altri. Quindi, limitarsi e non togliere la vita degli altri, appartiene a un'epoca primitiva della fede. Gesù dice che con questo suo nuovo comandamento, non solo non si deve togliere la vita agli altri, ma dare la nostra vita per gli altri, cioè fare della nostra vita un dono perché gli altri abbiano vicinanza di vita. Non più "non rubare", ma quello che hai, quello che tu sei, metterlo a disposizione degli altri, e così via... Potremo fare il raffronto tra i comandamenti di Mosè e questo unico comandamento che li supera e quindi li annulla. La comunità dei credenti, già da questo primo versetto, si vede libera, liberata da questa legge, da queste imposizioni, da queste minacce che vi c'erano, perché se non osserviamo questi comandamenti, c'erano delle sanzioni tremende. In contrapposizione la proposta di Gesù è: accogliete questo mio amore e trasmettetelo agli uni gli altri. E Giovanni sottolinea che questo pensiero era sempre fisso (permettete l'espressione), nella testa di Dio.

Continua Giovanni: in principio c'era questo progetto, questa "parola" e l'evangelista sottolinea che questo progetto si dirigeva a Dio "era verso Dio". Con questa sottolineatura Giovanni ci vuole far comprendere che questo progetto, che come vedremo, sarà di una ampiezza che ci farà ubri-

care di Gioia era sempre nelle teste di Dio. Dio era qualcosa che stava molto a cuore a Dio. Potremmo tradurre, in maniera colloquiale, che Dio aveva sempre in testa questo pensiero, questo progetto era qualcosa che gli stava a cuore, prima ancora di creare il mondo, il quale è stato creato proprio per la realizzazione di questo progetto. Ed ecco la rivelazione straordinaria che fa Giovanni: e un Dio era questo progetto. Viene tradotto normalmente "e il Verbo era Dio". Potremmo tradurre anche con "E la Parola era un Dio", ma è più facile da comprendere "E un Dio era questo progetto". Il progetto di Dio sull'umanità, sull'uomo è qualcosa di incredibile e, purtroppo, credo che la nostra tragedia di credenti sia che non l'abbiamo conosciuto, o se l'abbiamo conosciuto, non l'abbiamo capito. Giovanni ci presenta un Dio talmente innamorato dell'umanità, che non gli basta aver creato l'uomo in carne e ossa, ma lo vuole innalzare alla sua stessa condizione divina, "un Dio era questo progetto!". Il progetto di Dio sull'umanità è che l'umanità, quindi l'uomo, raggiunga la pienezza della condizione divina. Dico che Giovanni con questo logos, si riallaccia e ricalca il libro della Genesi, ma pienamente ne mette le distanze. Nella Genesi viene probatamente il grave castigo inflitto ai nostri progenitori, perché avevano avuto il desiderio di diventare uguali a Dio, ed erano stati colpiti in una maniera tremenda. Giovanni dice che non è vero, perché questo desiderio di raggiungere la condizione divina è insito nell'uomo; Dio glielo ha messo, perché quando ha creato il mondo lo ha creato perché voleva che l'uomo raggiungesse la sua stessa condizione divina. Ogni ideale che sia al di sotto di questo progetto mutila il progetto di Dio sull'umanità. E qui si può comprendere quanto sia lontano l'ottimismo di Dio sull'umanità, dal pessimismo che impera quasi tutta la sacra Scrittura. Ci sono dei luoghi molto belli nella sacra Scrittura, dove, specialmente in profeti, si riallacciano al Dio creatore e sono pieni di ottimismo verso l'umanità, ma ci sono altri testi dovuti alle scuole religiose che esprimono un totale pessimismo di Dio sull'umanità. Valga per tutti il salmo 14, vers. 2 e 4, che dice: "Il Signore dal cielo si chiama sugli uomini, gli vedere se eroda un saggio, se c'è uno che cerchi Dio. Tutti

hanno traviato, sono tutti corrotti, più nessuno fa il bene, neppure uno. Ecco il pessimismo della religione nei confronti dell'uomo. Una religione che proietta in Dio i suoi stessi perversi sentimenti. Giovanni, invece, prende le distanze: Dio è ottimista dell'uomo. Non che Dio non veda, è chiaro che Dio vede l'uomo con i suoi limiti e i suoi difetti, ma lui ha un progetto e nonostante le infedeltà ed i tradimenti dell'uomo, questo progetto riuscirà a portarlo a termine. Qual è il progetto? Innalzare l'uomo alla sua stessa condizione, concedere all'uomo la condizione divina, infondendogli una vita, una vita che essendo quella di Dio sarà indistruttibile e che nemmeno la morte sarà capace di superare. Questo progetto di Dio, il progetto che Gesù annunciava al suo popolo, da parte dei rappresentanti di Dio, da parte della gerarchia e delle autorità religiose che vedevano il potere e che facevano da tramite fra Dio e il popolo, per far conoscere alla stessa volontà di Dio, verrà considerato una bestemmia talmente grave da essere punibile con la morte. Io troviamo in almeno due brani sempre nel vangelo di Giovanni, in 5, 18: "per questo i giudei cercavano ancor più di ucciderlo perché non soltanto violava il sabato ma chiamava Dio suo Padre, facendosi uguale a Dio" e in 10, 33: "Non ti lapidiamo per un'opera buona ma per la bestemmia e perché tu, che sei uomo, ti fai Dio". Il progetto di Dio è innalzare l'uomo al suo livello e dargli condizioni divine; per le autorità religiose questo è un crimine che va punito con la morte. Perché? Se Dio vuole innalzare ~~l'uomo~~ <sup>l'uomo</sup> al suo livello i suoi rappresentanti, cosa ci stanno a fare? Tutti in cassa integrazione, perdono tutti il posto! Io ti vengo a dire qual è la volontà di Dio: è Dio stesso che prende l'iniziativa, avvolge nel suo amore ogni uomo dicendogli "benedici amare" e grazie a questo amore e non attraverso l'osservanza delle leggi, lo innalza al suo stesso livello e gli dà la condizione divina. Questo è parso per il potere religioso! Infatti, sempre nel vangelo di Giovanni, quando si riunisce tutta la gerarchia religiosa, dice: se lo lasciamo fare, tutta la gente crede in lui e per noi è la fine! Quindi è bene che la gente rimanga nell'ignoranza e se c'è qualcuno che annuncia questo messaggio, vada messo a morte! Quindi, quando Dio si manifesta e si presenta nella persona di Gesù, i suoi rappresentanti, la gerarchia religiosa, considera il progetto

di Dio una bestemmia che va punita con la morte [E Giovanni  
bussa ancora sull'argomento per far comprendere quanto  
sia importante questo progetto, progetto che ripete, forse non  
abbiamo conosciuto]. Infatti al versetto 2' dice: "questo, fin  
dal principio era presso Dio". E' una ripetizione (Perché? L'uso  
dello scrivere, a quei tempi, era a lettere maiuscole e tutto  
allacciato, una lettera allacciata all'altra e non avevamo  
quegli accorgimenti tipografici che noi abbiamo, come  
il neretto, la sottolineatura, ecc. Allora come facevano  
per sottolineare un concetto importante? Lo facevano rife-  
rendo le parole.) Giovanni questo concetto lo ha già detto, ma  
adesso lo ripete. Lo potremo vedere stampato in grosso, o  
sottolineato, per far comprendere quanto sia importante.  
Questo progetto, fin dall'inizio si rivolgeva a Dio, quindi  
Dio, fin dall'inizio aveva questo progetto; potremmo chia-  
marlo "un pensiero fisso di Dio".

Al versetto 3: "tutto a causa, o attraverso questo progetto, o que-  
sta parola, cominciò ad esistere e (notiamo la ripetizio-  
ne, la sottolineatura) senza di questo, non cominciò ad  
esistere cosa alcuna di quel che esiste. Vediamo quanto  
sia ripetitivo, ma è proprio perché l'evangelista ci vuole  
fare comprendere chiaramente quello che sta dicendo.  
Giovanni che presenta il fatto della creazione, vuole sotto-  
lineare due aspetti: tutto quello che è stato creato, è stato  
creato in funzione di questo progetto. Dio la creazione l'ha  
fatta affinché l'uomo, attraverso di essa, raggiungesse  
la condizione divina. Tutto sottolinea, tutto è stato fatto  
per questo. E d'altra parte non esiste nulla nella creazio-  
ne, che non sia frutto di questa volontà divina. Giovanni  
rappresenta l'uomo con la creazione, la creazione non  
è una rivale con cui competere, ma è un'alleata con  
cui collaborare per realizzare questo progetto. Ci dirà,  
più tardi, che la creazione stessa attende con pazienza la sua  
infestazione del volto di Dio. E soprattutto, Giovanni corregge  
la concezione della Genesi: non c'è un paradiso irrimediabi-  
lmente perduto a cui pensare con nostalgia, ma un paradiso  
da costruire. Nel racconto della Genesi, non è il racconto  
di una realtà, quella del paradiso irrimediabilmente  
perduto, ma una profesia di quello che c'è da costruire.  
Questa è la volontà di Dio, quello che tutto è stato creato per  
realizzare questo progetto. È, visto che la creazione, secondo

Giovanni, non è completata, si comprende perché, Gesù obietta a questa concezione quando viene rimproverato per non aver osservato il sabato. Il libro della Genesi dice: "Dio, nel settimo giorno, portò a termine il lavoro che aveva fatto e cessò da ogni suo lavoro" (Gen 2,2). Era fuori di discussione che Dio avesse terminato la creazione, detto tutto quello che aveva da dire, fatto tutto quello che doveva fare e per l'uomo c'era soltanto l'osservanza della legge. Gesù non è d'accordo: la creazione non è terminata. Perché? Perché l'uomo non ha raggiunto la pienezza della condizione divina. Finché ogni uomo non avrà avuto la possibilità di raggiungere la pienezza della condizione divina e per fare questo ci vuole pienezza di libertà e di serenità, la creazione non è terminata ed esige la collaborazione di tutti noi.

Nella teologia di Giovanni, e anche di Paolo questa affermazione della creazione incompleta, porta ad un'altra considerazione: fintanto che ogni uomo non avrà la possibilità di diventare figlio di Dio, di raggiungere la condizione divina, Dio stesso è incompleto. Lo dirà Paolo, nella lettera ai Corinzi capitolo 15<sup>38</sup> soltanto quando l'uomo avrà raggiunto la pienezza e ogni uomo avrà risposto a Dio solo allora Dio sarà tutto in tutti. Ancora Dio non è tutto. Fino a quando ognuno di noi non risponde a questo invito di Dio, Dio non è completo. Questo perché Dio si chiama Padre, ma un Padre, se non ha figli, non può esercitare la sua paternità.

Quindi vediamo di quale responsabilità immensa è carica l'evangelista! Dio non si è manifestato ancora completamente, non si manifesterà completamente, fino a quando ogni uomo non avrà la possibilità di rispondere al progetto che egli ci propone. Per questo nei vangeli si parla dell'offanno di Dio per il singolo (la parolaccia delle cento pecore). Ne manca una e Gesù va in cerca, perché fintanto che tutti quanti non fanno parte di questo gregge d'amore, il pastore non è contento. Ma, con questa affermazione che tutto è stato creato in vista di questo progetto, Giovanni si sbarazza di una categoria che era il pilastro della legge: la discriminazione tra quello che è puro e quello che è impuro. Gli ebrei ritenevano Dio il puro per eccellenza, per cui ~~era proibito~~ ~~avere~~ ~~contatto~~ con Dio soltanto chi stava nella categoria legale e religiosa poteva avere contatto con

Sì, mentre per un impuro il contatto con Dio era escluso. Cosa rendeva impuro l'uomo e quindi chiudeva il contatto con Dio? Per esempio la nascita di una creatura: a seconda del sesso del nascituro, la madre era impura per 33 giorni se partoriva un maschio e il doppio se partoriva una femmina: il cibarsi di alcuni animali (Dc. 15 del Levitico che descrive tutti gli animali considerati impuri); tutto quello che concerne la vita sessuale, ogni rapporto sessuale rendeva impuro; alcune malattie e la morte. Quindi una creazione minata, una creazione dove bisognava muoversi con cautela, perché bastava toccare una luertola per essere impuro, o bastava fare un determinato gesto e il rapporto con Dio era limitato. (Una creazione un po' schizofrenica). Basta leggere il libro della Genesi. Questo libro non è opera di un solo autore, ma di diversi autori, in epoche diverse e con diverse concezioni di Dio. Da una parte troviamo il Dio della creazione che è il Dio al quale si riallacciano i profeti e Gesù che si entusiasma a tutto ciò che crea dicendo che è bello, meraviglioso; poi, dall'altra troviamo un Dio legislatore che appena creato ciò che è bello, ci pianta dei cartelli: è vietato, è proibito, non si può, è peccato. Un Dio che ha paura di tutto quello che riguarda la vita e le sue espressioni. Quindi, una creazione nella quale muoversi con cautela, perché è un terreno minato e tutto quello che riguarda la sfera del bello e del piacere è visto con sospetto, perché rischia di essere peccaminoso. Gesù si sbarazza di tutto questo. Gesù arriva a ~~dire~~ dire nei vangeli: tutto questo è falso! Ci rendiamo conto che Gesù sta dicendo che quello che veniva presentato nella Bibbia come Parola di Dio era falso! Capiamo allora perché lo hanno ucciso?

Troviamo nel vangelo di Marco al c. 7 vs. 18 Gesù che parla di cibi e dice: si può mangiare tutto; non è quello che entra dentro, quello che mangiamo che determina il rapporto con Dio, ma quello che dal di dentro esce fuori. È il comportamento verso gli altri che ci può mantenere nella categoria del puro, in piena comunione con Dio, oppure interromperla se è un cattivo comportamento. Gesù, poi, commenterà che è la

ingiustizia, cioè il togliere vita agli altri, che impedisce il rapporto con Dio. Certo non è quello che si mangia o non si mangia. E scrive l'evangelista: "e dichiara va così mondi tutti gli alimenti" (Mc 7, 19). La parola di Dio nel libro del levitico, ha interi capitoli per indicare tutto quello che è puro o impuro. Gesù dice che per Dio non c'è nulla di puro e di impuro che dall'esterno possa contenerne l'uomo, ma sono gli atteggiamenti che dall'interno, nei confronti degli altri, possono interrompere il rapporto con Dio. Allora, la conseguenza, valida anche per noi oggi, è che Gesù non accetta che in nome di Dio si possano discriminare le persone. Dio è amore e il suo amore si rivolge a tutti, quanto indipendentemente dalle loro condizioni e dai loro atteggiamenti. Sarà l'individuo a mantenere questo rapporto e questa comunione con Dio in base alla propria qualità d'amore nei confronti degli altri. Quindi la purezza non risiede all'esterno, non consiste nell'osservanza di una regola di un ricetto, ma viene dall'interno e dall'atteggiamento nei confronti degli altri. Soprattutto Gesù ci rassicura con la creazione: tutto quello che è stato creato, è stato fatto in vista che ogni uomo raggiunga la purezza della condizione divina.

Giovanni continua, al vs. 4, "in lui era la vita" cioè questo progetto conteneva la vita. È la prima volta che nel vangelo di Giovanni appare questo termine un termine che, al confronto con gli altri evangelisti Giovanni userà 37 volte (contro le 7 di Matteo, le 5 di Luca e soltanto una volta in Marco). Tutta la creazione è stata fatta in vista di un progetto che contiene vita: quello che viene da Dio produce vita. Chi la vita e chi è nella vita è in comunione con Dio; chi non la vita ci avvisa l'evangelista, non è in comunione con Dio. Ecco perché nel vangelo ci sono espressioni molto pesanti, specialmente riguardo le persone molto pie, molto religiose, quelle che credono di arrivare all'armonia con Dio mortificando l'espressione della propria vita. Questo progetto di Dio sull'umanità, contiene la vita e chi lo accoglie ha una vita che deve essere esuberante, che deve trasformarsi. Per queste persone che in nome di una visione stagnata di Dio, riproducono la propria vita, Gesù usava delle

parole tremende: attenti che sono persone pericolose da inca-  
trare, perché apparentemente sembrano dei santori, sem-  
brano delle persone molto mistiche, ma sono, invece, come  
dei sepolcri che non si vedono e la gente vi passa sopra senza  
saperlo. Luca, al c. 11 v. 44, oppure Matteo, c. 23 v. 27, dicono dei  
sepolcri che dall'esterno sono belli da vedersi, ma dentro so-  
no pieni di ossa di morti e di ogni putredine. Si vede se una  
persona è in comunione con Dio, se ha una vita talmente e-  
suberante da poterla trasmettere agli altri. Le persone che  
credono di raggiungere la comunione con Dio, mortificando  
la propria vita, la propria affettività, dice Gesù, sembrano belli  
da vedersi, sembrano dei santi, dei mistici, ma si deve stare  
attenti, ci si deve tenere lontani, perché il frequentarli signi-  
fica infettarsi, perché, essendo dentro di loro pieni di mor-  
te e non avendo ~~la~~ vita, comunicano soltanto morte. Quindi,  
di questo progetto di Dio contiene vita: tutto quello che ha vita  
viene da Dio, tutto quello che non ha vita e non è vita, non  
proviene da Dio. E Giovanni aggiunge: "la vita (o questa  
vita) era la luce degli uomini". Anche qui, Giovanni  
dà un colpo alla teologia ebraica. Nella teologia ebraica si  
diceva tutto il contrario. Si diceva che la luce era la vita del  
l'uomo e per luce si intendeva, particolarmente, la legge.  
Ad esempio, il salmo 119 dice: lampada per i miei passi  
è la tua parola. -- Cosa si pensava: c'è una legge e l'os-  
servanza di questa legge, illumina la vita. Giovanni, che  
esprime il pensiero di Gesù nella comunità dei cristiani,  
dice: non è una legge esterna all'uomo quella che ti guida  
nella vita ma è la vita che è luce per i tuoi passi. La teologia  
ebraica diceva: la luce è la vita degli uomini; Giovanni,  
scrive: ~~la luce è la vita degli uomini~~ la vita è luce degli uomini.  
E il rispondere a quel desiderio di pienezza che ogni  
uomo porta dentro di sé è lo sviluppare e spigoriare quel-  
la pienezza di vita che ti illumina e ti fa capire come cam-  
minare. Nessuna regola esterna all'uomo, se non questo desi-  
derio di pienezza di vita, che poi si tradurrà in un dono d'amore  
come vedremo dopo. Ma compendiamo che Giovanni e quindi  
di Gesù, si abbandonano a una luce da quel pessimismo  
che la cultura ebraica e soprattutto quella greca, avevano  
inculcato nelle persone. Il pessimismo dell'uomo, l'uomo  
che veniva considerato una prigione, nella quale l'anima  
veniva soffocata e allora bisognava ripienezza la propria

vita mortificare la propria vita, per poter sviluppare il proprio spirito. Questa era tutta la filosofia greca, che aveva infettato anche la religione ebraica. Quindi dicevano che la vita dell'uomo era piena di male, che la vita dell'uomo andava repressa, che ogni forma di vitalità andava schiacciata, andava mortificata, perché lo spirito potesse liberarsi. Qui Giovanni sta dicendo qualcosa che è veramente un terremoto: è la vita dell'uomo quello che lo guida. E la vita non è negativa, l'uomo non deve mortificarsi. Il verbo "mortificare" fare morire, non si trova mai nei vangeli; né in tutto il N. T. Gesù invitava più volte, e Paolo insiste su questo, a "vivificare" quello che abbiamo. Siamo già talmente morti che non abbiamo bisogno di mortificarci di più. L'unica volta che nel N. T. troviamo il verbo "mortificare" è in Col. 3, 5, dove Paolo dice: "Mortificate (cioè fate morire e non c'è nessuna espressione vitale)... fornicazione, impurità, passioni, desideri carnali e quella avarizia insaziabile che è idolatria" cioè dice di uccidere tutto quello che lavora in giustizia nei confronti degli altri. Ma quelle che sono espressioni della vita, quelle non vanno mortificate, ma vanno vivificate; se non c'è questo non c'è la luce. Quindi è chiaro: non una legge esterna all'uomo che gli faccia da guida, ma è la sua stessa vita a guidarlo. E la vita di ogni uomo è differente e per questo non ci può essere una legge valida per tutti, ma l'impulso che Dio con la creazione, ha messo in ognuno di noi è quello di un'aspirazione ad una pienezza di vita. Perciò è rispondendo e sintonizzandosi con questo desiderio di pienezza di vita, che l'uomo vede quale è la sua strada, che sarà una strada differente per ognuno. E il dono all'ottimismo di Dio sull'umanità non un Dio pessimista, ma un Dio talmente ottimista e contento della sua creazione che non dice all'uomo: adesso ti do una serie di leggi e te non cammini dentro a queste, attento a te! Ma dice all'uomo: rispondi al desiderio di pienezza che hai dentro di te e quello ti farà comprendere qual è il cammino verso la luce. Quando Gesù ha chiamato queste cose, prima l'ha ucciso, poi lo ha sepolto e poi ha determinato, perché con Gesù non è più la legge a guidare i passi dell'uomo. Questo, per gli

ebrei era una assurdità (Il Talmud diceva che la legge è talmente importante che ci sta scritto: le tre prime ore del giorno Dio le consacra allo studio della legge. Quindi lo studio e l'osservanza, la legge data da Dio era talmente importante che gli ebrei pensavano che le prime tre ore del giorno venissero passate da Dio stesso ad osservare e studiare la legge. Si domandavano: se Dio stesso osserva la legge che ci ha dato, chi può essere quel pazzo quel demone che dice che questa legge non serve più? Gesù diceva che non solo non serve più ma che osservandola non ti dà la comunione con Dio ma, addirittura te la impedisce) Comprendiamo quindi, perché c'è stato questo conflitto che nel Vangelo di Giovanni esploderà nella guarigione del cieco nato. Nella guarigione del cieco nato Giovanni ci presenta il conflitto tra queste due teologie: una, quella dell'osservanza della legge e l'altra, quella proposta da Gesù, del bene dell'uomo. Ora è più importante? la teologia o l'esperienza dell'uomo? Perché non sempre i due aspetti coincidono. Può darsi che la mia esperienza vitale per me sia buona: vivo una situazione che mi ha dato e mi dà serenità, una situazione che mi permette di amare gli altri e che mi rende felice; può darsi che questa mia situazione, per la teologia o per la morale non solo non sia buona, ma sia addirittura peccaminosa, e allora, la devo reprimere, la devo soffocare. Nel brano della guarigione del cieco nato (Gv. 9) c'è proprio il conflitto tra l'esperienza dell'uomo e il valore della teologia. Qual è stato questo conflitto? Gesù ha curato questo cieco nato ma per curarlo ha trasgredito il sabato. (Trasgredire il sabato non vuol dire soltanto trasgredire un comandamento, gli ebrei che amavano questa casistica si chiedevano quale comandamento è il più importante? Erano giunti a questa conclusione: il comandamento più importante è quello che Dio stesso osserva: il riposo del sabato. Per cui) trasgredire il sabato equivale a trasgredire tutta la legge. Gesù dona la vita all'uomo cieco trasgredendo la legge. Allora, le autorità religiose vedono dal cieco e gli dicono: questo è

male, per te era meglio rimanere cieco, piuttosto che essere  
re guarito da un uomo che è in peccato. Il cieco ri-  
sponde: delle questioni teologiche non ci capisco niente,  
io so che prima non ci vedevo e adesso ci vedo e per me  
è bene. E le autorità si arrabbiano arrivarono  
addirittura a scomunicarlo: "Tu ti permetti di con-  
tradde noi? Noi ti diciamo in base alla nostra teo-  
logia che per te aver recuperato la vista è un male e  
tu dici che è un bene?". Lo cacciano fuori, lo scomu-  
nicano. Ecco allora, il conflitto: cos'è più importan-  
te: l'esperienza dell'uomo o la teologia, la morale  
che la religione ci insegna? Gesù non ci pensa due  
volte, prende parte al bene dell'uomo: la morale,  
nel mondo ebraico era determinata dall'adesio-  
ne o no alla legge. Cos'è il bene? Il bene è l'es-  
servanza della legge. Cos'è il male? Cos'è il peccato?  
La trasgressione della legge. Gesù elimina la legge  
e ci mette l'uomo. Cos'è bene e male? Tutto quello  
che concorre al bene dell'uomo è buono, tutto ciò  
che gli fa male, è male. Quindi fra il valore della  
teologia, una teologia che veniva insegnata in  
nome di Dio e il valore del bene dell'uomo, Gesù  
prende una chiara posizione. E comprendiamo,  
allora, perché l'hanno ucciso.

(5)

Abbiamo visto che per Giovanni, che esprime il pensiero di Gesù, non c'è nessuna legge esterna all'uomo che possa guidarne i passi, nemmeno se questa legge è data da Dio. È la stessa vita dell'uomo a condurlo nei passi, cioè la risposta dell'uomo a quel desiderio di pienezza che ha. Abbiamo visto come Dio, prima ancora di creare il mondo, aveva il progetto di far sì che l'uomo raggiungesse la condizione divina, condizione divina che si raggiunge esclusivamente mettendo nella nostra vita una qualità d'amore che, progressivamente, assomigli sempre più all'amore di Dio. E non solo non è la legge dell'A.T. quella che guida i passi del credente (ma è la vita che illumina), ma secondo l'angelo, nemmeno l'insegnamento di Gesù deve guidare i passi del credente. Cosa significa questo? Il credente deve assimilare Gesù e assimilare il suo messaggio ma poi deve farlo proprio e comportarsi in una determinata maniera, non perché lo ha detto Gesù, ma perché lo sente come un bisogno del proprio io. Il credente se deve perdonare, non lo fa perché lo ha detto Gesù, se si arriva a punti estremi, significa che il messaggio di Gesù non lo abbiamo fatto nostro e abbiamo ancora bisogno di un codice di comportamento esterno che determini le nostre azioni. Non si perdonano gli altri perché Gesù ci ha detto di perdonare ma perché la capacità di amore che si sente sarà sempre più grande della capacità degli altri di farci del male. Quindi, neanche l'insegnamento di Gesù guida i nostri passi, se non l'abbiamo assimilato e fatto nostro. Non si ama perché Gesù ci dice di fare così, perché altrimenti se non lo avesse detto come ci si comporterebbe? Non si condivide quello che si ha perché Gesù ci ha detto di comportarci in questo modo, ma lo si fa perché è un bisogno che si sente dal più intimo di noi stessi, che ci fa realizzare e che ci fa sviluppare amando così.

A questo punto ci si può chiedere qual è il senso di ciò che Gesù dice nel discorso della montagna: "Non sono venuto per abolire la legge e i Profeti, ma per dare loro il loro pieno significato..." (Mt 5, 17). Il c. 5 di Matteo, Gesù parla

una le beatitudini cioè "il codice di appartenenza al re-  
gno". Ed è una grande delusione per il popolo che era  
stato abituato da secoli all'idea di diventare domi-  
natori di tutte le altre nazioni (il regno di Dio vole-  
va dire questo). Ma diceva: quando verrà il regno  
di Dio i pagani saranno i nostri servi i principi pagani  
ci coltiveranno la terra (Mt. 60). Era l'idea di Israele  
padrone del mondo. Gesù invece annunciando il Regno  
dice: beati i poveri, cioè quelli che volontariamente scel-  
gono di non arricchire, per poter condividere con gli altri  
quello che hanno e quello che sono. Gesù capovolge com-  
pletamente il concetto di Regno. È alla delusione  
che porta questo messaggio. Gesù dice: "Non pensate che  
io sia venuto ad abolire la legge o i Profeti", il verbo  
che usa Gesù non significa "annullare" una legge  
ma è un termine che si usa in greco per indicare la  
demolizione di una costruzione. Gesù vuole dire che  
non è venuto ad abolire quella costruzione rappre-  
sentata dalla promessa del Regno di Dio, che si legge  
fin dalle prime pagine della Bibbia, anzi è venuto  
a realizzarla alla perfezione. Nemmeno una virgo-  
la sarà cancellata, ma di che cosa? Della promessa  
del Regno di Dio, non della osservanza delle leggi.  
Gesù non è venuto ad abolire la promessa del Regno  
di Dio, ma è venuto a portarla a compimento, però  
il regno di Dio non si realizzerà dominando il mon-  
do, ma mettendosi a servizio degli altri...

Al v. 4 Gesù dice che è la vita dell'uomo, la sua espe-  
rienza con tutto quello che di bene verrà a fare, l'ir-  
re e per gli altri che lo guida. Giovanni continua:  
"Questa luce splende nelle tenebre..." (Pr 1, 5). La  
luce è una metafora con la quale si indica il gruppo  
dei credenti che hanno accolto questo messaggio di  
amore. L'attività della luce è di splendere, non di  
lottare. E anche qui Giovanni prende la distanza da  
gruppi fanatici della sua epoca, che si chiamavano  
"figli della luce" e pensavano di dover essere  
continuamente in lotta contro i "figli delle tene-  
re". Vediamo il desiderio presente nel fanatismo  
religioso, di crociate contro gli altri e di imporre

il proprio punto di vista. Gesù è liberato da questa presunzione che non deve essere della comunità dei cristiani. Il gruppo dei credenti non lotta non impone il proprio messaggio. La luce splende nelle tenebre; il compito della luce è splendere. Allora la comunità dei credenti che ha accolto questo messaggio di Gesù, nel visibile emana la luce. Man mano che questa luce-vita si espande, ecco che le tenebre si allontanano. Quindi, nessuna lotta, nessuna crociata, nessun antagonismo contro chi non la pensa come noi o non è della nostra idea. (So quello che crea la vita) Nella misura che quello che vive è autentico, brillerà presto luce dell'amore e farà sì che le tenebre si allontanino. Nel Vangelo di Giovanni, l'autore identificherà queste tenebre con le autorità religiose. E anche questo è tragico: quelli che dovevano essere il tramite per vivere questa luce in realtà, avendo assolutizzato una legge che Dio aveva dato come un mezzo per voi arrivare alla pienezza erano diventati agenti delle tenebre. E scrive ancora Giovanni: una parte delle tenebre non l'hanno accolta (letteralmente: estinta). Giovanni scrive in un periodo di persecuzioni dei cristiani e già si legge questa espressione di Gesù: voi avrete tribolazioni nel mondo, ma abbiate fiducia, io ho vinto il mondo. Giovanni assicura la comunità dei credenti: le tenebre non l'hanno estinta. (C'è una presenza delle tenebre e pur troppo nel Vangelo di Giovanni è rappresentata proprio dall'istituzione religiosa che tenterà di soffocare questa luce, ma ci assicura Giovanni, non ci riuscirà. La luce, lo splendore della luce sarà sempre più forte delle tenebre. Perché? Perché la luce è l'audace in contro a quello che è l'anelito normale di una persona e ogni persona, anche se è stata repressa, anche se è stata soffocata, la sempre all'interno di sé questo desiderio di pienezza di vita che resiste. La religione è riuscita a soffocare. Più di una volta parlando di questo con la gente, mi sono sentito dire: "Quello che tu stai dicendo io l'avevo sempre pensato, l'avevo sempre tenuto dentro di me, represso perché avevo paura che il prete mi dicesse che ero eretico, che ero un'istituzione". Il desiderio

di autenticità e di pienezza di vita c'è in ogni uomo, anche se le tenebre hanno cercato di soffocarlo e di frustrarlo. Appena c'è questa nota positiva che viene dall'amore di Dio, c'è dice Giovanni, c'è subito la risposta dell'uomo. Questo è il dato positivo. La luce è più forte delle tenebre, perché aderire alle tenebre significa andare contro il proprio progetto creatore e frustrare la propria esistenza.

«Venne un uomo mandato da Dio e il suo nome era Giovanni». Caliamoci nell'ambiente culturale dell'epoca: viene un uomo mandato da Dio... Uno mandato da Dio non poteva essere che un sommo sacerdote! Niente di tutto questo! La laicità è la caratteristica dei vangeli. Non esiste nei vangeli un profeta, un mandato da Dio, che appartenga alla gerarchia religiosa. Dio quando deve intervenire nell'umanità, esiste accuratamente luoghi sacri e persone religiose. L'unica volta che ci prova è un fallimento: ci ha provato con il sacerdote Zaccaria e questi non gli ha creduto. Dio entra accuratamente queste categorie di persone e sceglie gente qualunque. C'è a questo proposito nel vangelo di Luca al cap. 3 (Luca è il re del mondo, è l'evangelista caustico) ai vers. 1-2: «del l'anno delinquinto dell'impero di Tiberio Cesare, mentre Ponzio Pilato era governatore della Giudea, Erode tetrarca di Galilea, e Filippo suo fratello tetrarca dell'iturea e dell'itronitide, e Lisania tetrarca dell'Abilene, sotto i sommi sacerdoti Anna e Caifa...» (il sommo sacerdote era Caifa, Luca mette anche Anna, perché gli interessa raggiungere il numero "sette", che nel mondo e nella mentalità ebraica significa "la totalità"). Luca vuole presentare con questo elenco, la totalità del potere e crea suspense. Minuziosità dell'imperatore e arriva al sacerdote. E aggiunge «la parola di Dio venne su...» e poi c'è l'aspettativa della gente. Si usa che essendo Dio potente, parlasse soltanto attraverso i potenti: l'imperatore che veniva considerato "dio" o il sommo sacerdote, il suo diretto rappresentante, quindi, uno di questi. Luca invece dice: «la parola di Dio venne su Giovanni, figlio di Zaccaria, nel deserto». Dopo aver presentato i grandi della terra, con una virata fenomenale, Luca dice che Dio, quando rivolge la sua

parola sceglie una persona normale, perché più si è in te-  
grati a strutture religiose) più la nostra vita è impada-  
ta di religione e più questo, anziché facilitare diventa osta-  
colo che impedisce l'ascolto della parola di Dio. Qui vedi,  
la parola di Dio è stata inviata a un uomo di nome Gio-  
vanni (Giovanni, in ebraico, significa "misericordia di Dio")  
e costui venne come testimone per rendere testimonianza  
alla luce". Il compito di Giovanni era di risvegliare  
questo desiderio di vita, che in ogni uomo è presente e che  
nemmeno la religione è riuscita a reprimere. Questo è il  
compito di Giovanni; non è quello di essere la luce, ma di  
risvegliare questo desiderio di pienezza di vita. "Perché tutti  
credessero per mezzo di lui". Questo risveglio della vita è  
rivolto a tutti quanti, non più ad un popolo, non più ad  
una religione non più a determinate categorie di  
persone religiose o no. Questo invito è rivolto a tutti, per-  
ché la tenebra, che nel mondo giudaico è rappresen-  
tata dall'istituzione religiosa e nel mondo pagano è rap-  
presentata dai potenti che impediscono all'uomo la li-  
bertà. La coperto tutta l'umanità. Perciò: affinché tut-  
ti attraverso questo desiderio di pienezza di vita, giungessero  
a credere. Ma sottolinea Giovanni (lo farà tante volte),  
non era lui la luce ma doveva testimoniare la luce.  
Perché Giovanni Battista non era la luce? Perché al suo  
apparire, venne accolto come il messia ed ancora due secoli  
dopo la morte di Gesù esistevano discepoli di Giovanni  
Battista. Gesù era stato una grande delusione come  
messia. Il popolo ebraico aveva tutta un'aspettativa del  
messia che veniva meglio incarnato da Giovanni que-  
st' uomo del deserto che dava quel messaggio così forte. In-  
de. <sup>Mat. 11, 3</sup> Quando Gesù si è presentato era talmente normale  
che talmente anonimo che è stata una grande delu-  
sione per molti. Gesù era una persona comune, vestiva  
come una persona comune, mangiava, beveva, si compi-  
tava normalmente non aveva nessuno di quegli  
aspetti che contraddistinguevano, secondo la loro men-  
talità un uomo di Dio. Un uomo di Dio si doveva rit-  
conoscere dalla sua vita ascetica; Gesù vita asceti-  
ca non ne ha fatta anzi, andava pure a pranzo nei  
giorni di digiuno. Un uomo di Dio si doveva vedere  
dalla profonda vita di preghiera. Tanto ai vangeli

Gesù pregava, solo di notte e fu invitato a pregare nel se-  
gredo della propria stanza. Quindi, Gesù, rivela il  
concetto di "uomo di Dio". Lui, che era l'uomo di Dio per  
eccellenza lo manifesta non attraverso atteggiamen-  
ti esteriori di ascetismo o di spiritualismo ma trasmet-  
tendo una qualità d'amore che assomiglia a quella di  
Dio. Purtroppo questo amore non è stato accolto da tutti.  
Sottolinea ancora Giovanni al v. 9: "veniva nel mon-  
do la luce vera". E assicurando che questa luce, questo  
qualità di pienezza di vita che permette la comunione  
di Dio, è proprio quella vera, Giovanni ci sta mettendo in  
guardia contro le false luci che pretendono di assicu-  
rarci la comunione con Dio. Giovanni, nel suo vangelo  
e poi nelle sue lettere, assicura che la piena comunione  
con Dio avviene soltanto attraverso la somiglianza del  
suo amore. Giovanni come gli altri evangelisti, toglierà  
la vecchia categoria del credente visto come l'obbe-  
diente a Dio, per inaugurare quella della somiglian-  
za a Dio. Nel mondo ebraico, chi era il credente? Colui che  
obbediva a Dio, osservandone la legge. Per Gesù il credente  
non è colui che obbedisce a Dio osservandone le leggi,  
ma colui che assomiglia al Padre praticando un  
amore simile al suo. Ecco perché Gesù, in un esempio  
scandaloso contrappone queste due qualità di credente:  
al sacerdote e al levita perfetti osservanti della legge, nel  
l'episodio del samaritano contrappone l'eretico sama-  
ritano. Assomiglia a Dio non l'osservante della legge,  
il sacerdote, ma l'eretico perché gli assomiglia nella pra-  
tica d'amore. Il credente non si vede dalla fedeltà  
ai riti, dalla maniera di frequentare luoghi e perso-  
ne, né dalle osservanze di regole e di precetti, ma  
l'unico criterio per giudicarlo, è vedere se la sua qua-  
lità d'amore simile a Dio. Il paradosso dei vangeli è  
che come esempio di credente viene messo un eretico.  
E questo è valido anche oggi! (Puo' darsi che qualche ge-  
sua alle usi giudicavamo un credente, immorale,  
eretico, sia invece, per la qualità d'amore che possiede,  
il vero credente)

Allora scrive Giovanni, che questa luce è quella vera. Ma  
quali sono le false? Le false luci sono quelle che pretendo  
no, inutilmente, di assicurare la piena comunio-

me con Dio. Pienezza comunione con Dio della religione e  
 brava, veniva assicurata con i sacrifici. Nell' A. T. ci  
 sono due linee che si contrappongono, quella del Dio  
 creatore, alla quale si rallegrano i profeti e Gesù,  
 e quella del Dio legislatore. Il Dio creatore così parla  
 per bocca del profeta Isaia cap. 1 vs 11 (questo è il brano  
 più anticlericale che possa esistere, ed essendo l'autore  
 Dio stesso, sembra che il primo grande anticlericale  
 sia il Pacheterno): "Che mi importa dei vostri sacrifici  
 senza numero - dice il Signore - Sono saturo degli olo  
 causti di montoni e del grasso di giovenchi. Il son  
 que di tori e di agnelli e di capri io non lo gradisco."  
 E' ancora presente, nel vostro sistema, l'idea di offrire a Dio  
 qualcosa. Dio dice: "Che mi offri?" Io non so cosa for  
 mamente sono io che ti do". Continua Isaia: "Quando ve  
 nite a presentarmi a me, chi richiede da voi che veniate  
 a calpestare i miei altari? Smettete di presentarmi offerte  
 inutili l'incenso e un abominio per me; non lumi  
 sabati, assemblee sacre non posso sopportare...". (Che  
 bello, Dio che non sopporta le celebrazioni religiose). E' il  
 Signore che parla e dice "le vostre celebrazioni io non le  
 reggo proprio". "Quando stendete le mani io albutano gli oc  
 chi da voi. Anche se moltiplicate le preghiere io non ascol  
 to... Cessate di fare il male, imparate a fare il bene"  
 (Is. 1, 15-16). E' questa la religione che Dio chiede. (S. Paolo  
 un pentito, un faustico religioso uno che si riteneva un re  
 ligioso perfetto, nella lettera ai Filippesi (3, 8) scrive: "Dopo  
 che ho conosciuto Gesù e il suo messaggio tutto questo l'ho  
 buttato via come "merda". Nelle varie traduzioni c'è un po'  
 di pudore per certe espressioni forti usate dagli autori - e  
 qui traduttore "pazzatura", "sterco", mentre l'ini una  
 fine di Paolo è molto più concreta) (Paolo, il pentito di questi  
 atteggiamenti) scrive ancora: "Nessuno si condanni più in fatto  
 di cibo o di bevanda, o riguardo a feste, nozze e saba  
 ti; tutte queste cose sono ombra delle future; ma la realtà  
 invece è Cristo!" (Col. 2, 16). Questo è san Paolo! E continua  
 invitando i cristiani di Colossi a non lasciarsi condan  
 nare da gente fanatica, che venera gli angeli, decorre  
 dietro alle visioni e gonfia di stupido orgoglio la sua  
 debole mente. E termina così: "Queste cose (gli at  
 teggiamenti religiosi, i di questi devoti, di queste persone"

scritto religioso / hanno una, parvenza di sapienza con la loro affettata religiosità e umiltà e austerità riguardo al corpo ma in realtà non servono che a soddisfare la carne" (Col 2, 23). Questo però ci fa sentire a posto con Dio, quando, invece, non lo siamo per niente.)

Giovanni ci spinge a vedere la "vera luce", attenzione alle false luci a quelli che pretendono di associarci la comunione con Dio. L'unico atteggiamento che ci assicura la comunione con Dio è un amore che assomiglia al suo. Un amore che non si lascia condizionare dalle risposte dell'uomo.

Continuando Giovanni, 1, 9 b, "quella che illumina ogni uomo". Questa luce continuamente si offende nel mondo Dio non la mai smessa e raggiunge ogni uomo. E' qui ci fa capire quanto sia stato vasto il potere dell'ideologia religiosa o dell'ideologia del potere che ha impedito tutto questo.

Ma Dio non si stanca. La luce, quella vera, continuamente rende e illumina ogni uomo.

"Egli era nel mondo e il mondo fu fatto per mezzo di lui eppure il mondo non lo riconobbe." (Gv 1, 10). E' una delle più tragiche! Quando Giovanni usa il termine "mondo", non intende il creato, ma intende sempre il sistema religioso, o politico o civile sul quale si regge la società. Potremmo tradurre in maniera più comprensibile, queste luci si è proposte e venute ma il sistema non l'ha riconosciuta. Quanti aderiscono al potere, quanti aderiscono all'ideologia religiosa, sono incapaci di accogliere questa luce quando viene. Gesù, in altri testi, lo disse con immagini diverse, fr. "sempio con i semi gettati per la strada cioè una cosa inutile". Il tema della mancata conoscenza di Gesù da parte delle autorità religiose sarà una costante nel vangelo di Giovanni. Scriverà più volte Giovanni in vari brani: in mezzo a voi sta uno che voi non conoscete, colui che mi ha mandato non lo conoscete, e ancora, voi non sapete né da dove vengo né dove vado voi non conoscete né me né il Padre mio. Questa mancata conoscenza di Dio, determinerà la tragedia del popolo: la gerarchia religiosa pretendeva di far conoscere la volontà di Dio al popolo, ma in realtà non lo conosceva.

Le cose poteva proporre alla gente? Ancora un monito: attenzione, fratelli, se siamo immersi in strutture religiose molto forti, queste ci possono impedire di accogliere il messaggio, la luce di Dio che continuamente viene.  
"Venire tra la sua gente, ma i suoi non l'hanno accolto" (1, 11). È tragico questo fatto! Dio si era preparato il suo popolo, quando finalmente si manifesta, proprio in nome di Dio e in nome della legge - i suoi non l'hanno accolto. Il vangelo di Giovanni è radicale. Il verbo "accogliere" in questa determinata forma grammaticale lo usa soltanto due volte nel suo vangelo: qui e al momento della cattura. Cosa vuol indicare? Chi non accoglie Gesù come fonte di vita, poi lo accoglierà per dargli la morte! I vangeli sono estremamente radicali: o con Gesù o contro Gesù. Cioè o con l'uomo e a favore dell'uomo, o contro l'uomo, la via di mezzo, nei vangeli, è sconosciuta. Sempre la rivista giovannea nel libro dell'apocalisse, parlando alla comunità scrive: "Conosci le tue opere: tu non sei né freddo né caldo. Magari tu fossi freddo o caldo. Ma poiché sei tiepido, non sei cioè né freddo né caldo, sto per vomitare dalla mia bocca" (Apoc. 3, 15-16). La via di mezzo, quella che per molti cristiani sembra la via migliore, non fa parte della proposta di Gesù. Tante volte, ci sono persone che si presentano dicendo: non sono né santo né peccatore, una via di mezzo. Ecco la risposta di Giovanni nell'At. 16, 27: "Meglio peccatore che tiepido! Meglio un peccatore una volta che viene raggiunto da questo amore di Dio, è capace di tirar fuori qualcosa di straordinario di buono, ma da quelli che sono tiepidi, che non hanno fatto mai qualche grosso peccato, quelli che si sono sempre tenuti nel mezzo, per Gesù sono inutili. O santi o peccatori! Dice Gesù: la via di mezzo la vomito."

Ma il monito che l'evangelista ci dà è che continuamente nel mondo esiste il rischio che, quando Gesù si presenta, non viene riconosciuto. Questa è la nostra tragedia, come chiederà il fratello Dio a colui che continuamente viene e viene sempre in una forma nuova. La tragedia di noi cristiani è di non riconoscerlo mai. È chiaro che non viene come un' apparizione, Dio si manifesta attraverso le persone, le persone che ci parlano di lui, le persone che

si comportano in piena sintonia con lui. Ebbene è questo  
è il motivo tremendo che l'evangelista cita, noi non  
riconosciamo mai a spirito, ad accoglierlo, anzi facciamo  
il contrario. Diciamo che come chiesa il santo il profeta,  
l'invitato di Dio lo riconosciamo subito. Appena appare  
un profeta, un inviato da Dio, un santo, lo perseguitiamo.  
Non ce n'è sfuggito uno: e questo è tremendo! E per  
uccidere, ci sono parecchi usi! Poi, passato del tempo, diciamo:  
vero! veramente era un santo. Come! dirà Gesù: prima lo  
ammazzate e poi fate loro dei monumenti. Ecco il la-  
mento di Gesù nel vangelo di Matteo: "Ecco io vi man-  
do profeti, sapienti e scribi, di questi alcuni ne uccide-  
te e crocifiggete, altri ne flagellerete -- perseguitere-  
te --" (Mt. 23 34) e termina: "Gerusalemme, Gerusa-  
lemme che uccidi i profeti e spoli quelli che ti sono  
inviati" (Mt 23 37) C'è questa accusa di Gesù, che non è ri-  
volta tanto al mondo ebraico dell'epoca ma viene ri-  
portata dall'evangelista come un motivo sempre presen-  
te per la comunità dei credenti? Qui, dobbiamo spiegare un  
po' la terminologia. Abbiamo parlato, finora, di persone re-  
ligiose, di istituzione religiosa in senso negativo; che  
cosa si intende? Il progetto di Gesù è di creare una co-  
munità di credenti dinamica e animata dallo  
spirito e quindi aperta sempre verso il nuovo. Il rischio,  
sempre presente è che da comunità dinamica si degradi  
di a rigida istituzione non più animata dallo spiri-  
to, ma regolata dalle leggi. Quindi non più aperta  
all' nuovo ma timorosa e diffidente di tutto quel  
lo che è nuovo. Ecco, allora, il senso esatto delle  
parole: l'istituzione religiosa è una rigida isti-  
tuzione regolata dalle leggi. Gesù non è venuto  
a proporre questo. Gesù è venuto a proporre di essere  
una comunità dinamica animata dallo spirito.  
Una comunità così riconoscerà sempre i profeti. Chi è  
il profeta, il credente, l'invitato da Dio? E' colui che in  
sintonia con un Dio sempre nuovo troverà sem-  
pre carenti e insufficienti i mezzi che la cultura  
religiosa gli offre per esprimere la propria comu-  
nione con Dio e avrà bisogno di creare di nuovi.  
Un simile comportamento crea allarme nell' istitu-  
zione religiosa e quindi bisogna emarginare

re e se possibile, eliminare chiunque lo assume come modello di vita. E purtroppo dice Gesù, non ne sfugge nemmeno uno. Il profeta, uno nuovo in ogni nuovo, un professore contenuto dentro rigide strutture religiose, ma ha bisogno di aprirsi. Campo della comunità dei credenti e appoggiare queste persone nel loro cammino e non ostacolarle.

"A quanti, però l'hauno accolto ha dato il potere di diventare figli di Dio" (Gv 1, 12). Chi è che lo ha accolto? Questo è il paradosso terribile dei vangeli. Gli unici e i primi ad accogliere e comprendere Gesù furono i pagani, i senza Dio, i miscredenti e le categorie che la religione dell'epoca giudicava al di fuori dell'azione di Dio. E' tremendo! Nemmeno i discepoli hanno capito chi era Gesù! Quando Gesù muore non sono i discepoli che scapparono tutti, ma i pagani, nella figura del centurione che vedendo il modo di morire di Gesù riconoscerà in lui il figlio di Dio. Mai nessun discepolo di Gesù è riuscito a capire che era il figlio di Dio. Sarà un pagano! Ecco il motivo tremendo che Gesù dà nei vangeli dove afferma che i pubblicani cioè peccatori e le prostitute entreranno davanti nel regno di Dio (Mt 21, 31). Quelle che più vicini comprenderanno la presenza di Dio in mezzo alla società e l'accoglieranno, saranno quelle categorie al di fuori della religione (erano considerati i pubblicani) e fuori della morale (le prostitute). Allora, più radicalmente, più si è dentro alla religione e più difficile è accogliere e riconoscere Dio che si presenta, mentre, più si è al di fuori e più si viene facilitati! Quindi, eretici e pagani comprenderanno Gesù, i farisei, gli scribi, i sacerdoti dell'epoca, lo condanneranno a morte.

"Ha dato il potere di diventare figli di Dio". Ecco il progetto di Dio sull'umanità. Giovanni con questa espressione cancella, ancora una volta, il concetto ebraico dell'uomo nei confronti di Dio. La dottrina religiosa ebraica e, purtroppo a volte in passato anche quella cristiana, hanno presentato Dio come un signore e l'uomo come suo servo. L'atteggiamento del

credute nei confronti di Dio era quella di un ~~servo~~ <sup>servo</sup> nei confronti del suo signore. L'uomo è stato creato per servire Dio. Niente di tutto questo nei vangeli! Giovanni ci presenta non un Dio che si fa servire dall'uomo, ma un Dio che si mette al servizio dell'uomo. Qualcosa di assolutamente inconcepibile nel panorama religioso dell'epoca. Un Dio che non chiede di essere servito ma è lui stesso che si mette al servizio nostro, per innalzarsi al suo stesso livello. Quindi la concezione ossessiva di Dio scontento dell'uomo viene cancellata. È un Dio talmente innamorato dell'uomo, che non si presenta come colui che dall'alto concede le sue grazie o i suoi privilegi, ma come un Dio che si mette al servizio dell'uomo per innalzarlo al suo stesso livello. Questo tema verrà spiegato nel Vangelo di Giovanni con l'episodio della lavanda dei piedi che era un compito degli schiavi. Ebbene Gesù che è Dio si mette al servizio degli altri per dare loro la categoria di signori. Noi non dobbiamo servire Dio perché Dio non richiede nessun servizio. Gesù lo dirà in maniera molto chiara: non sono venuto per essere servito, ma per servire, (Mt 20, 28). Noi dobbiamo accogliere questo servizio che Dio fa nei nostri confronti e un servizio di amore, e Dio che ci innalza al suo stesso livello e con lui e come lui dobbiamo dirigerci verso gli altri. Quindi, offrire cose a Dio è inutile, perché non le vuole, mettere la nostra vita al servizio di Dio è la cosa più stupida che ci possa essere perché Dio non ci chiede di stare al suo servizio ma chiede di accogliere in e con me e come me mettendoci la tua vita al servizio degli altri. Ecco il progetto di Dio sulla nostra vita! Un Dio il cui progetto è che l'uomo raggiunga la pienezza della condizione divina. Non più l'immagine del servo nei confronti del sovrano, ma l'immagine del figlio nei confronti del padre. Ma chi continua a comportarsi nei confronti di Dio come un servo nei confronti del sovrano non arriverà mai a capire Dio. L'è nella parabola del figlio oltraggiato (Lc 15, 11-32), l'episodio del figlio maggiore

si rivolge al padre e gli dice: "Io ti servo da tanti anni e non ho mai trasgredito un tuo comando". Servire Dio e osservare i suoi comandamenti significa non comprendere quanto sia grande l'amore di Dio. Il padre risponde: "Tutto ciò che è tuo è mio" anche se non ha capito quanto grande è l'amore del padre. Questo figlio rappresenta la categoria degli osservanti, proprio in virtù del suo servizio a Dio e all'osservanza dei comandamenti, non può comprendere l'amore di Dio, il suo amore per noi. Servire Dio impedisce di percepire l'amore. Allora non si tratta di servire Dio, ma di accogliere il suo servizio, il servizio che lui fa nei nostri confronti, essere con lui in sintonia, attraverso la pratica dell'amore, al suo stesso livello e con lui e come lui, dare la propria vita, mettere la propria vita al servizio degli altri.

"Figli di Dio" sotto a Giovanni, non si nasce, ma si diventa. Non si è figli di Dio per nascita, ma lo si diventa mediante la pratica di un amore che assomiglia a quello di Dio. Quindi essere "figli di Dio" è un avvenimento dinamico, non è nemmeno il battesimo che ci trasforma in figli di Dio, ma il vivere il battesimo ogni giorno rinunciando ai falsi valori della società.

C'è anche il rovescio della medaglia. Sciversi Giovanni: si può essere anche "figli del diavolo". Cosa significa? Se i figli di Dio sono quelli che praticando l'amore mettono la propria vita a disposizione degli altri e quindi provocano vita negli altri. Giuda, dice Giovanni, era ladro, cioè quello che era degli altri lo sottraeva e lo prendeva per sé. Quindi suavia la vita agli altri, provoca morte e provocando morte negli altri, la provoca anche in se stesso. Ecco l'alternativa che ci presenta l'angelo: figli di Dio non si nasce, ma si diventa assomigliando a Dio.

Quando siamo figli di Dio? Quando gli assomigliamo? Vediamo tre aspetti: il primo, se siamo capaci come lui, di voler bene anche a chi non se lo merita. La caratteristica di Dio è questa: Dio non ci ama perché siamo buoni, ma ci ama perché lui è buono. Il secondo aspetto è se siamo capaci di fare del bene senza aspettarsi nulla in cambio, perché così ha fatto Dio con noi. E il terzo, l'aspetto più difficile, è se siamo capaci come lui, di perdonaire gli altri prima ancora che ci rivolgano a chiedere perdono, perché così fa Dio nei

nostri confronti. È vero che nel passato quando ci siamo o  
lontanati dall'insegnamento di Gesù abbiamo co-  
struito tante procedure complicate per chiedergli perdono.  
a Dio, ma Dio non ha bisogno che noi gli chiediamo per-  
dono. Dio ci dona amore nell'istante stesso in cui sta  
uno peccando nei suoi confronti. S. Paolo dice: la prova che  
Dio ci ama è che ancora quando eravamo nel peccato, Dio  
ha dato il figlio suo per noi. Dio non aspetta che noi andie-  
mo a chiedergli perdono. Dio ci concede il suo perdono =  
prima ancora che gliela andiamo a chiedere. Te ci  
sono in noi questi tre aspetti anche noi siamo figli di Dio.  
Figlio di Dio, nella cultura dell'epoca, significa colui che  
è assomigliante al padre.

Dio è talmente innamorato dell'uomo, sua creatura,  
che non gli basta avergli dato la condizione umana,  
una fatta di corpo e di carne, ma dice: lo voglio in-  
nalzare al mio stesso livello. Il raggiungimento  
della condizione divina insegnerà Gesù, non avverrà  
mediante pratiche ascetiche, mediante speri-  
tali promesse soltanto a pochi, ma mediante un  
alleggerimento che tutti possono vivere. Si raggiun-  
ge la condizione divina mediante la pratica dell'a-  
more e tutti possono amare.

Ripeto: sono almeno tre gli aspetti che caratterizzano  
Dio e che quindi chi è figlio vive in se. Nella cultura  
ebraica figlio di qualcuno non si intende colui che  
è nato da quel tale, ma colui che gli assomiglia nel  
comportamento. Di fronte a questo non dobbiamo scorrag-  
giarci. L'importante almeno inizialmente è capirli,  
se poi non si fanno in maniera completa e ~~ben~~ pie-  
na vedremo nel versetto dopo, non dobbiamo scorrag-  
giarci, perché è un cammino progressivo. Il primo di  
questi tre aspetti, attraverso i quali si diventa figli di  
Dio si riassumono nell'assomigliare a Dio nel  
comportamento e non dovrebbe scoraggiare la pochezza  
del nostro alleggerimento, quanto farei girare la gran-  
dezza del suo amore. Purtroppo, ancora una volta lo  
si tocca con mano, quando ci si mette di fronte a  
Dio e al suo affare, per quella disgraziata  $\gamma \gamma \gamma$

tralita di annichimento dell'uomo, si giura più al-  
 le proprie miserie, che alla grandezza dell'amore  
 di Dio. Quando ci si trova davanti a Dio, non ci si deve abbas-  
 sare schiacciati dal peso delle proprie miserie, ma innalza-  
 re il nostro sguardo alla grandezza dell'amore di Dio.  
 Quindi si dice che si è figli quando, come il Padre, si è capaci  
 di voler bene a chi non se lo merita. Più che pensare alle  
 nostre miserie e alla nostra incapacità, ralleghiamoci  
 pensando che Dio si comporta così con noi. Dio ci ama quan-  
 do noi non ce lo meritiamo. Se essere figli significa, co-  
 me il Padre, essere capaci di fare del bene senza aspetta-  
 re niente in cambio, pensiamo che è lui che fa così  
 con noi. E ugualmente l'ultima delle condizioni, se  
 essere figli significa come il Padre, essere capaci di per-  
 donare mentre l'altro è ancora peccato nei nostri  
 confronti, non rattristiamoci se ancora non ci siamo  
 ritirati (o se siamo impuri), ma ralleghiamoci pen-  
 sando che è Dio che fa così con noi. Perché la definizione  
 che i vangeli danno di Dio, in particolare quella di Gio-  
 vanni, è che Dio è Amore, ogni sua manifestazione  
 nei confronti degli uomini non può essere che d'a-  
 more. Allora dobbiamo sbarazzare via tutte le fat-  
 tività che abbiamo appiccicate addosso a Dio. Il Dio che  
 si offende, il Dio che si arrabbia il Dio addirittura che  
 castiga. Dio non si offende, Dio non si arrabbia e  
 non castiga, perché non può. Essendo lui soltanto  
 amore, ogni sua manifestazione nei confronti  
 dell'uomo sarà soltanto d'amore. Sarà poi responsa-  
 bilità dell'uomo accogliere o no e in che grado questo  
 amore. Se io in questo momento mi metto a be-  
 stemmiare a imprecare contro Dio, Egli non cessa  
 di effondere il suo amore su di me. Se io vengo  
 per il collo qualcuno di voi, Dio non smette di effondermi  
 il suo amore, sarà io che con atteggiamenti sta-  
 gliati mi chiudo, perché non aumentando gli altri  
 restringo la capacità di ricevere questo amore. Per-  
 tanto se diventa figli di Dio nella pratica di un  
 amore simile a quello del Padre, un amore che  
 per un mano che si esercita sviluppa nuove capaci-  
 tà di amare e fa sorgere ancora nuove possibilità  
 di fare, è un amore che fa crescere l'uomo. Men-

E' nell'antica religione il rito togliere qualcosa all'uomo, lo diminuire, il nuovo culto, quello dell'amore, e' un culto che potenzia l'uomo. E' Giovanni spiega questo dicendo: "a quelli che credono nel suo nome" (il verbo "credere" significa "dare adesione a qualcuno" e il "nome" significa "l'identita' della persona") quindi a quelli che mantengono l'adesione alla sua persona. Si e' sicuri di essere in comunione con Dio, non avete in e' dato l'assenso a delle verita' teologiche o peccato a dei dogmi incomprensibili. Gesù non chiede di aderire a delle verita' di fede o a ideologie ma vuole in e' data adesione a Gesù modello dell'uomo e modello d'amore. Il mantenere questa adesione si significa rinnovare continuamente, quotidianamente, quelle scelte che vi hanno fatto decidere per Gesù. Significa che di fronte al desiderio di prestigio, alla sete di potere, alla ricerca di potere, che sono gli atteggiamenti che causano le rivalita', l'odio nel mondo, il credente sceglie la condivisione e il servizio. E questo va mantenuto quotidianamente. La scelta di essere figli di Dio non viene fatta una volta per sempre ma come dice Giovanni, l'adesione a Gesù va mantenuta. Quotidianamente c'e' da dire un rifiuto di arricchire, vuole condividere quello che ho e quello che sono con gli altri (e' questa la vera ricchezza), rifiuto situazioni di potere, vuole vivere soltanto situazioni di servizio. E' spiega ancora Giovanni, le figli di Dio sono coloro che "non sono stati generati da sangue". (letteralmente la traduzione dal greco e' "sanguini". Ed e' strana l'espressione di "sanguine" al plurale. Giovanni parla di "sanguini" perché in ebraico il plurale di "sanguine" significa "spargimento di sangue" e Giovanni e' l'unico evangelista a parlare espressamente di sangue nella crocifissione di Gesù, quando gli trafiggono il costato ne usci sangue e acqua). Ossia, coloro che non sono nati da un sangue "qualunque" (lo potete aggiungere anche se non c'e' nel testo, perché il senso e' questo), ma dal sangue di Gesù che non sono nati da un disegno di una carne o di un uomo qualunque, ma dalla carne di Gesù, diventano figli di Dio, non

per generazione carnale, ma per l'adesione a colui che è il figlio di Dio. Questa divisione del sangue e della carne che troviamo nei vangeli, si rifa al c. 6, dove Gesù dice: "Chi non mangia la mia carne e non beve il mio sangue non ha la vita (non ha nulla a che fare con me). Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna..." (Pr 6, 54). Queste non sono regole liturgiche per andare a fare la comunione, ma sono indicazioni per un atteggiamento di vita. Mangiare il corpo di Gesù, non è una indicazione liturgica per la comunione, ma significa l'accettare questo dono che Gesù ci fa, ma nel momento in cui lo si accetta, si accetta pure di diventare noi stessi dono per gli altri, si accetta di diventare pane, affinché venga mangiato dagli altri, così per il sangue.

"E il Verbo si fece carne". Questo progetto che Dio aveva per l'umanità, progetto che aveva prima ancora di creare il mondo, questo progetto per il quale aveva creato tutto, finalmente si è realizzato. Ma in cosa? In una persona, nella persona di Gesù. Gesù è il modello perfetto della creazione! Quindi, non è Adamo, primo uomo, il modello della creazione. Qui Giovanni supera lo vedremo la concezione teologica dell'ebraismo, dove l'uomo era creato a immagine e somiglianza di Dio. Questo tema per Giovanni non basta più. L'uomo non è creato a immagine e somiglianza di Dio, ma l'uomo è creato Dio, è creato per essere figlio di Dio e per avere la condizione divina. L'immagine e somiglianza era qualcosa che manteneva le distanze e Giovanni annulla tutto questo. L'uomo è stato creato non per essere immagine e somiglianza di Dio ma per essere Dio, per avere la presenza della condizione divina.

"E venne ad abitare in mezzo a noi". Letteralmente: venne a piantare la sua tenda in mezzo a noi. Giovanni usa il verbo "installare una tenda" perché nell'A.T., nel libro dell'Esodo si diceva che quando il popolo ebraico camminava nel deserto, ad ogni tappa Dio lo accompagnava e vi abitava, la sua gloria e la sua presenza era in una tenda. Giovanni fa comprendere che questo Dio riprende il suo posto. Il tempo del Dio imprigionato

dentro un tempio dai preti che ne erano diventati i gelosi custodi, ~~offrendo~~ dando norme e condizioni per potersi avvicinare e sempre attraverso la loro mediazione, è finito. Dio ha ripreso il suo posto. Dio è venuto ad abitare in mezzo a noi. È la fine dei luoghi sacri. Per luogo sacro si intende quel luogo dove risiede la divinità, il santuario, un luogo particolare dove l'uomo deve recarsi per avere un contatto speciale con Dio. Tutto questo è finito! Dio ha preso la sua tenda e l'ha posta in mezzo alla gente. Ovunque ci sono dei credenti che vivono in sintonia con questo amore, anche se in maniera non perfetta, se solo c'è in loro un desiderio iniziale di raggiungere questa capacità d'amore, Dio è presente. Quello di Giovanni è un testo nuovo, ma tremendamente pieno con tutta quella che era la teologia ebraica basata sulla ricerca di Dio. Pensiamo a certi salmi: "Dio all'anima f'cerca, di te ho sete l'anima mia" (Sal 63). Dio non è più da cercare. Chi ancora nonostante la venuta di Gesù, pensasse di dover cercare Dio, perde tempo. Dio non è da cercare, Dio è da accogliere con il suo amore, perché Dio è venuto in mezzo a noi e qui ha messo la sua tenda. Quindi non ci sono altri posti o altri momenti dove si può trovare il contatto con Dio. Dovunque c'è amore, lì c'è Dio. È terminata l'ora del tempio, lo dirà sempre Gesù nel vangelo di Giovanni. Alla domanda della samaritana che gli chiedeva quale fosse il santuario più importante, quello che faceva più grazie, quello più sicuro, il loro o quello di Gerusalemme, Gesù risponde: "È giunto il momento in cui non su questo monte né in Gerusalemme adorerete il Padre... Ma è giunto il momento in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità" (Gv. 4, 21-23). L'unico culto che Dio cercherà e vi chiederà, dice Gesù alla samaritana, sarà il volontario merito del suo dinamismo d'amore sull'umanità. Non esiste altra forma di culto. Dio non sta in un tempio particolare, Dio è in mezzo al popolo dovunque c'è amore e chi vuole dargli culto deve accogliere questo amore e volontariamente attraverso la propria persona per trasmetterlo agli altri.

"E noi vedemmo la sua gloria". Giovanni in questo prologo è in polemica con tutta la teologia, la spiritualità e la religiosità del mondo ebraico: queste avrebbero dovuto essere soltanto una tappa per arrivare alla conoscenza perfetta di Dio e invece la assolutizzano. Infatti, uno dei capisaldi della teologia ebraica era che nessun uomo poteva vedere la gloria di Dio, il volto di Dio, e rimanere in vita. Quando nel libro dell'Esodo Mosè chiede al Signore: "Mostrami la tua gloria" (Es. 33 18), il Signore gli risponde: "Tu non potrai vedere il mio volto, perché nessun uomo può vedermi e restare vivo" (Es. 33 20). Vedere Dio, vedere la gloria di Dio nell'A.T., significava incontrare la morte. Se si vedeva la gloria di Dio nell'A.T., causava la morte. Nel N.T. nel messaggio di Gesù, vedere, toccare la gloria di Dio, sarà condizione essenziale per avere la vita. Quindi, non più un Dio inaccessibile, un Dio lontano, ma un Dio la cui presenza è la manifestazione visibile della sua gloria, la manifestazione di quello che lui è. Gloria, significa manifestazione visibile di quello che uno è, il paragone non è debito, ma lo usiamo anche noi, per dire di una gloria del mondo del calcio o della spettacolo cioè una persona che si esprime molto bene in un determinato campo. Ed essendo Amore il Dio che ci presenta Gesù la gloria significa espressione visibile di amore, che si deve, assolutamente, rendere manifesto e concreto in atti, in gesti, in manifestazioni vitali.

In questo versetto 14 Giovanni prende pure la distanza da una certa presenza della gloria di Dio, che il tal modo così esprime: "quando due persone stanno insieme per studiare la legge, lì è presente Dio". Allora possiamo comprendere l'opposto che dirà Gesù: quando due o tre sono riuniti nel mio nome io sono presente. Non è più lo studio o l'osservanza della legge che rendono manifesto Dio, ma la presenza di persone che si riuniscono nel nome di Gesù. Questo non significa una formula da dire quando si sta insieme, secondo l'espressione ebraica significa "assomiglianza", cioè, dove ci sono delle persone il cui amore cerca di assomigliare a quello di Gesù,

a quello di Dio lì c'è la presenza di Dio. La nostra tragedia è che interpretando male certi brani, abbiamo pensato a un Dio lontano, nei cieli, abbiamo pensato a un Gesù resuscitato e andato "in pensione" comunque sempre qualcumque lontano. Mentre Gesù dice: io sono con voi tutti i giorni fino alla fine dei giorni (Mt 28,20). Questa gloria, che Giovanni annuncia in noi tutti ("noi vedemmo la sua gloria"), Gesù la manifesta nel c. 21, con l'episodio delle nozze di Cana. Un brano che parla del cambio dell'alleanza. L'antica alleanza, che veniva espressa con l'immagine del matrimonio tra Dio e il suo popolo, era rimasta infruttuosa, non hanno più visto, non ha prodotto amore. La nuova alleanza non sarà posta sulle tavole della legge ma mediante una comunicazione di amore. Ma quello di cui forse non ci rendiamo conto è che la stessa gloria di Dio, cioè la manifestazione visibile della gloria di Dio che il Padre ha riversato tutta in Gesù, Dio la riversa in noi: "la gloria che tu, Padre, hai dato a me, io l'ho data a loro, perché siano come noi una cosa sola" (Fr 17,22). La gloria di Dio che il Padre ha comunicato a Gesù, Gesù la comunica a noi. Quindi la gloria di Dio non è qualcosa di lontano, di inaccessibile, ma è la stessa comunità dei credenti, la quale se possiede questa qualità di amore, si trasforma nell'unico vero santuario dal quale si irradia l'amore divino. Allora, qual è il luogo sacro per eccellenza? È quello in cui ci sono dei credenti che si impegnano fedelmente a vivere questo impegno d'amore. In è presente la stessa gloria di Dio. Non c'è da andare con nostalgia a chissà quale paradiso lontano o a chissà quali esperienze straordinarie. Gesù dice: la gloria che tu, Padre, hai dato a me, io l'ho data a loro, e l'abbiamo a disposizione, a portata di mano, basta metterci in sintonia con questa gloria. Allora, diciamo che vedere la gloria, non solo non produce la morte, ma è condizione per avere la vita. Quindi, un Dio non geloso delle sue prerogative ma un Dio che dà a noi tutto quello che è e tutto quello che ha. Dio non è da cercare, è da accogliere. E Dio si manifesta attraverso l'autore e l'ausiliario, a sua volta, si traduce in atteggiamenti verso per

due crociate. Ogni persona che incontriamo e che ci trasmette amore è una maniera che la Dio ha per aiutarci, per comunicarci amore e questo amore è a portata di tutti. Sottolinea l'evangelista, sempre al vs. 14, che questa gloria è la gloria che un figlio unigenito riceve dal Padre. Il figlio unico, in greco, è un termine per indicare l'erede cioè colui che possiede tutto l'eredità del padre. Quindi, per Gesù, è tutto quello che è Dio, non si può dividere Gesù da una parte e poi avere un'altra strana idea di Dio! In Gesù si manifesta pienamente tutto quello che Dio è: la gloria che Gesù possiede è quella di un figlio unico, cioè dell'erede che eredita tutto. Qui comprendiamo la profondità di Gesù quando risponde alla domanda di Filippo. Filippo chiede a Gesù: "Signore mostraci il Padre" (Fr. 14, 8). A Gesù cadono le braccia. Risponde: "Da tanto tempo sono con voi e tu non mi hai conosciuto? Chi ha visto me, ha visto il Padre" (Fr. 14, 9). Questo è molto importante, perché qui dobbiamo cambiare la nostra mentalità nei riguardi di Dio. Significa che tutto quello che Gesù ha detto, ha fatto ed è stato, è quello che Dio è, fa e agisce con noi. Non possiamo avere un'idea di Dio diversa da quella che vediamo in Gesù. Non è Gesù come Dio, una Dio è come Gesù. Se noi diciamo che Gesù è uguale a Dio, significherebbe che abbiamo già l'idea di Dio un'idea magari un po' inquinata da filosofie, da superstizioni. Ebbene, il vangelo non dice che Gesù è uguale a Dio, ma che Dio è uguale a Gesù. Di Dio noi non sappiamo niente se non quello che vediamo in Gesù. Questo concetto butta all'aria tutto quel cumulo di incrostazioni dovute a paure, a frustrazioni, a superstizioni che l'uomo ha proiettato su Dio. Dio è uguale a Gesù! Paolo, specialmente nella lettera ai Romani, ne parlerà in maniera splendida. Ma di che cosa ci presentiamo? Troviamo un solo passaggio del vangelo dove Gesù condanna, dove Gesù castiga, dove Gesù rimprovera un peccatore? Mai! Allora da dove viene tutta questa idea di un Dio contento di un Dio che rimprovera? Il Dio che Gesù ci presenta è il Dio che lava i piedi ai suoi discepoli! Gesù, essendo Dio, manifestazione di Dio, si mette a fare il lavoro di un servo per umiliare gli altri alla sua stessa dignità. Nel racconto della lavanda dei piedi (Fr. 13) c'è un particolare che non è messo a caso: Gesù, per lavare i piedi ai discepoli, si toglie

il mantello e si mette un grembiule (il grembiule è il  
giaco di servizio). Quando ha lavato i piedi non si  
toglie più il grembiule. Il grembiule diventa segno di  
servizio di Gesù, di Dio, perché Dio è colui che serve. Poi  
cosa fa? Riprende il mantello di nuovo. Cosa ci vuole  
indicare Giovanni con queste immagini? Che il servizio  
agli altri, non solo non diminuisce ma toglie dignità  
all'uomo, ma è il fattore che gliela conferisce. Gesù, metten-  
dosi in questo atteggiamento di servizio agli altri, non  
ha diminuito la sua dignità ma l'ha portata alla  
pienezza. Chiunque di noi vuole essere in sintonia con  
questo Gesù, deve mettere la sua vita a servizio degli altri. Questo  
deve essere chiaro: Gesù non è come Dio, ma Dio è come Ge-  
sù. Ogni idea che abbiamo di Dio che non troviamo corri-  
sposta in quello che Gesù ha detto, ha fatto ed è stato, va el-  
iminata. Poi, alla fine del prologo Giovanni dirà: per-  
ché l'unico che ha conosciuto Dio è Gesù e in lui c'è  
stata la rivelazione (la manifestazione).

Questa gloria dicevamo, si può toccare? Anche questo è  
incomprensibile per la mentalità ebraica. Dio era talmen-  
to inaccessibile all'uomo, che si parlava con un'expres-  
sione che a volte usavano anche in italiano del "setti-  
mo cielo". I rabbini che amavano la consistenza, avevano  
stabilito quale era esattamente la distanza tra Dio e l'u-  
omo. Dio sta al settimo cielo tra un cielo e l'altro ci sono  
500 anni di cammino; per lui per incontrare Dio, bi-  
sogna fare un cammino equivalente a 3500 anni.  
Cosa significava questo dato? Che Dio era inaccessibile  
che Dio era l'incoscipibile, che Dio era quello che non si  
può né vedere né immaginare, Gesù ragazzo tra tutti, per-  
ché di concetti. Filippo, chi ha visto me ha visto il Padre. Solo  
che questo Dio che si rivela in un uomo che si rivela  
né soltanto per la straordinaria capacità di amore  
fedele non rientrava nei canoni religiosi dell'epoca che  
prevedevano un Dio onnipotente e tremendo. Invece la  
caratteristica di Gesù e quindi di Dio, è l'eterogeneità  
che "pieno d'amore vero o d'amore e verità", è diffi-  
cile da tradurre ma significa che la caratteristica di Ge-  
sù e quindi di Dio è quella di essere "pieno di amo-  
re vero" cioè di un amore che è fedele. Questa è la  
caratteristica di Dio, già presente nell'At, alla quale

Non si riallaccia, la caratteristica di Dio è un amore che è fedele. Lo vediamo nell'A.T. dove Dio ha fatto un'alleanza con il suo popolo e il popolo lo ha tradito e rinnegato facendo alleanze con altre divinità. Eppure, Dio non è mai venuto meno alla sua fedeltà, anzi, più il popolo peccava e lo tradiva e più lui aumentava il suo amore. Il capitolo 2 di Osea è molto illuminante e ideale per un esame di coscienza. È un brano stupendo. C'è Dio che è arrabbiato con il suo popolo e lo descrive con l'immagine di uno sposo che è stato tradito in maniera veramente orrenda dalla propria sposa. "Metà del capitolo è una requisitoria terribile in cui Dio rimprovera il popolo per le sue malfatte, una requisitoria che fa veramente rabbrivire. "Accusate vostra madre, accusatela... la loro madre si è prostituita, le loro genitrici si è coperta di vergogna... requirò i miei amanti che mi danno il mio pane e la mia acqua, la mia lana e il mio lino..." (Os. 2 4-7). È una requisitoria terribile contro le malfatte di questa donna. Poi arriva la sentenza. È la sentenza per una donna adultera. Per una donna che aveva tradito secondo l'uso giuridico ebraico consisteva nel portare la propria donna davanti alla porta della città dove il marito riversava verso di lei tutte le accuse, e poi lapidarla. Chi legge questo brano, mettiamoci nei panni di un ebreo, legge tutta questa requisitoria e si aspetta che la donna venga giudicata e lapidata. Eppure succede qualcosa di incredibile. Scrive il profeta (è Dio che parla) creando un clima di suspense: "Perciò, ecco la alt'ero è me, la condurrò nel deserto e parlerò al suo cuore. Ti fidavero con me nella fedeltà e tu conoscerai il Signore..." (Os. 2 15-22). Qualcosa di assurdo! Alla fine della requisitoria in cui non ne ripponiamo nemmeno una, Dio dice: "In questo ti dimostro un amore che tu prima non sei riuscita a comprendere a conoscere. Questo è Dio". Quindi l'idea del Dio che si offende, l'idea del Dio che castiga, l'idea stessa del Dio che perdona, non sono ideologie gelide. Noi abbiamo bisogno per il nostro linguaggio umano di dire che Dio perdona, ma, vero di spiegarci bene, Dio non perdona, perché mai si offe

pende. Dio è soltanto amore, la sua maniera di manifesta-  
re quello che è nei confronti dell'uomo è soltanto in  
una continua effusione d'amore che più ostacoli in-  
contra più cresce. Un'immagine molto bella contenuta  
nell'A.T. è quella di Dio paragonato ad un torrente  
nel deserto. Nel deserto, dove c'è un caldo tremendo, il  
letto del torrente è asciutto e l'alto calore lo rende com-  
pletamente impermeabile, per cui, quando si verifica  
un temporale l'acqua viene giù in una maniera  
veramente violenta. A volte, poiché anche dei danni  
e più ostacoli trova sul suo cammino, più roccie in-  
contra e più aumenta di potenza. Così è l'amore  
di Dio. Più peccati il suo popolo commette e più la potenza  
dell'amore di Dio cresce. Quando Dio non perdona perché mai  
si sente offeso, Dio è soltanto amore e le sue manifesta-  
zioni saranno soltanto di amore. Sarà l'uomo a  
decidere se accogliere, e in quale misura, questo amo-  
re con atteggiamenti nei confronti degli altri. È chia-  
ro che se io non perdono l'altro, significa che mi  
chiudo all'amore e al perdono di Dio. Non che Dio  
non mi perdoni, Dio continua ad amarmi, ma se  
io rifiuto l'amore lo rende inutile.

La caratteristica di Gesù precisi, è quella dell'amore fe-  
dele e lo vediamo nel vangelo di Giovanni che va  
in cerca di tutti quelli che lo hanno tradito cominci-  
ciando con l'episodio delle samaritane. Questa  
donna adultera rappresenta il popolo della Samaria,  
quel popolo che, oltre al tempio di Gerusalemme, si era costrui-  
to su altri cinque monti, altri cinque templi, (e  
altrettante divinità). Ebbene Gesù viene a ricor-  
piutare anche lei e le si rivolge dicendo: "Se tu co-  
noscessi il dono di Dio (che ti ho per fare) -" (Gv 4, 10).  
Non lo rimprovera, non lo minaccia ma lo riconquista  
offrendole il suo amore in una forma nuova e inspe-  
rata, e così riconquista il traditore Pietro l'in-  
credulo Tommaso e soprattutto, (la scena fantastica  
dell'amore fedele di Gesù nei confronti dei suoi du-  
rante la Cena) Giuda che sta già covando senti-  
menti omicidi. Gesù annuncia che ci sarà un  
tradimento e i discepoli incominciano a in-  
vestigare; si guardano l'un l'altro, per cercare

12  
di individuare il colpevole. Cosa fa Gesù? Offre a Ginda il pane. Nella cultura ebraica, durante i pranzi si mangia tutti nello stesso piatto e il padrone di casa inizia il pranzo attingendo il pezzo di pane nella salsa e lo offre all'ospite d'onore. Gesù fa evitare che i soggettini si addressino su Ginda il traditore che lo sta per rinnegare, gli fa un gesto d'amore referenziale nei confronti degli altri. È l'amore fedele di Dio che fino all'ultimo si comunica. Poi, dipenderà dal discepolo scegliere che cosa fare di questo amore, rendendosi responsabile di se stesso.

Giovanni gli rende testimonianza e guida: "Ecco l'uomo di cui io dissi: lui che viene dopo di me mi è passato avanti, perché era prima di me" (Gv. 1, 15). Cosa significa questa espressione? Si rifa alla cultura ebraica e viene esplicitata al vs. 27 dove Giovanni, parlando di Gesù, dice: "Lui che viene dopo di me, al quale io non son degno di sciogliere il legaccio del sandalo". Nella comunità primitiva Giovanni era stato idealizzato da molti come modello di messia e tutti costoro non accettavano perché era troppo comune, troppo ordinario. Ebbene, Giovanni afferma di non essere lui il messia e come lo esprime? Nel modo più consona alla cultura dell'epoca. Torniamo sempre al problema della traduzione: non basta tradurre esattamente un testo ma bisogna vedere, nella cultura dell'epoca, cosa significava quel testo. Perché, se io traduco esattamente il testo ma lo interpreto con la mia mentalità occidentale rischio di farne un'interpretazione sbagliata. Giovanni vede apparire Gesù e dice: ecco colui al quale io non son degno di sciogliere il legaccio del sandalo, che è un gesto di umiltà. Nella cultura matrimoniale dell'epoca esisteva una legge che troviamo nel libro del Deuteronomio (c. 25) e che, in italiano, chiamiamo del levirato, da "levir" che in latino, significa cognato. Questa legge prevedeva che quando a una donna moriva il marito senza che le avesse lasciato figli, il fratello del defunto aveva l'obbligo di metterla incinta e il bambino che sarebbe nato avrebbe portato il nome del defunto. Quando il cognato per qualche mo-

tiro rifiutava, prendeva il suo posto quello che nella xola  
giu' indica veniva subito dopo e affirca quest'ulti-  
mo acquistasse il diritto di fecondare la donna  
avveniva pubblicamente la cerimonia dello "scelto-  
mento". Durante la cerimonia, la persona prescelta  
prendeva il sandalo del coquato lo alzava e ci riputa-  
va sopra. In questo modo (linguaggio figurato) ac-  
quistava il diritto di mettere incinta la donna  
(Deut. 25,9). Giovanni allora, cosa sta dicendo? Colui  
che deve fecondare il poplo un uomo io, pultè e lui che  
deve crescere e io devo diminuire, e lui lo ripro  
e non io.

Al versetto 16 si afferma che la prova di questa gloria, la  
prova di questo amore è che "dalla sua pienezza (dal-  
la pienezza di questo amore) noi tutti abbiamo rice-  
vuto grazia su grazia". È difficile da tradurre, co-  
sa vuol dire? Che lui ci ha amati per primi e la no-  
stra risposta d'amore non a Dio, non a Gesù, ma agli  
altri, prova una maggiore risposta di amore da par-  
te di Dio. Potremmo dire che noi abbiamo ricevuto  
un "amore che cresce" (grazia su grazia), più noi  
amiamo e più noi respiriamo e sviluppiamo dentro  
di noi nuove capacità d'amare. In greco questa  
espressione serve ad esprimere "momenti d'amore  
che si susseguono" in un crescendo, uno dopo  
l'altro senza alcun limite se non quelli che ven-  
gono posti dall'uomo stesso. Ma è importante la  
sottolineatura che fa l'evangelista: l'esperienza e  
la partecipazione a questo amore - vita è lo specifico  
della comunità cristiana. La trasmissione del  
messaggio di Gesù non va fatta attraverso inse-  
gnamenti dottrinali ma attraverso la transmis-  
sione d'amore, attraverso precizioni vitali che solo  
dopo, una volta che vengono ricevute avremmo l'or-  
gano delle loro formulazione. Spesso noi, purtroppo,  
facciamo il contrario: prima proponiamo formule  
catechistiche dogmi, teologie spesso cerebellotiche e  
poi diciamo: adesso hai il materiale mettilo in  
pratica! Ma non è così! La comunità cristiana dice:  
tutti noi abbiamo veramente questo amore, e

messaggio di Gesù si trasmette attraverso percezioni vitali che solo dopo avremmo bisogno di formulazioni. Quindi, non verità teologiche, ma un aumento di amore. Questa è la caratteristica della comunità dei credenti di tutti i usi. Forse più ci siamo dimenticati di fare un esame di coscienza, abbiamo trasmesso ideologie contenute dottrinali e non esperienze di vita. La linea del vangelo è chiara! Tutti i usi abbiamo sperimentato questo, tutti i usi abbiamo sperimentato un amore che nemmeno riuscivamo ad immaginare! Questa è la base della nostra fede le formulazioni teologiche verranno dopo. Questo aggettivo, nel vangelo di Giovanni, Gesù tornerà ad explicitarlo quando parlerà di se stesso come di colui che dà lo Spirito senza misura. Cosa vuol dire? Che chi produce amore attira l'attenzione e l'azione del Padre che a sua volta, gli comunica ancora più Spirito. Spirito significa "la capacità di amore che Dio ha". Più io amo e più permesso a Dio di comunicare il suo amore senza alcuna misura se non con quei limiti che la persona stessa volontariamente mette. Tutta quella parte della vita esente senza che è occupata dal rancore dall'egoismo dall'aridità sarà uno spazio che lo Spirito userà per occupare e vivificare. I limiti li mettiamo noi, non Dio! Dio è colui che dona lo Spirito senza misura.

Giovanni al c. 15, ha una bellissima espressione. Al vers. 2 dice: "Ogni tralcio che porta frutto, il Padre lo porta perché porti più frutto". È l'interesse del Padre che ognuno di noi porti ancora più frutto di amore, ma la potatura di quello che impedisce nella nostra esistenza di portare frutto, non è compito nostro è compito del Padre. L'espressione "porta" è mal tradotta e può dare adito a interpretazioni sbagliate. Letteralmente è: "pulisce". Dio non è come un certo spiritualismo lo presentò, come un agricoltore che va nella vigna e trancia i grappoli (spesso è stato detto quando moriva una persona cara, che era la potatura che il Signore faceva per renderci un travi). Compito dell'ag-

quello che è tenere pulito il traliccio. E il Padre pulisce il traliccio. Quasi a chi pretende di pulirsi da solo, perché il Padre sa quello che ci impedisce di portare più frutto non noi. Può darsi che io pensi che certi aspetti della mia esistenza, certi atteggiamenti, in la cultura in cui vivo, la religione, la morale, siano una le e magari mi impegnano ad eliminarli andando a rovinare quelle che possono essere le radici vitali della mia esistenza. Non devo credere che devo essere io che devo eliminare quello che penso non sia buono dentro di me, ci pensa il Padre. L'unica mia preoccupazione deve essere quella di portare frutto, di amare. Se c'è qualcosa nella mia esistenza che non va, ci pensa il Padre. Questo concetto dà una serenità incredibile. È finita l'epoca degli esami di coscienza! L'unica preoccupazione, l'unica tensione deve essere quella di come possiamo, ogni giorno, sentirci ancora più responsabili della felicità degli altri. E se c'è qual che limite che il Padre vede, che ci impedisce di portare frutto, il Padre ce lo elimina e se non lo fa, si vede che per lui non era un limite. Molte volte, tra quello che si trova e la teologia, c'è un po' di differenza.

Giovanni nella sua prima lettera dice: "Qualunque cosa il vostro cuore ci rimproveri Dio è più grande del vostro cuore" (1 Gv. 3, 20). La vostra coscienza (cuore) si viene privata da circostanze culturali, sociali, morali, religiose nelle quali noi viviamo. Giovanni dice: se tu metti la tua vita a disposizione degli altri, stai tranquillo e anche se la tua coscienza dovesse rimproverarti qualcosa, Dio è più grande della tua coscienza. Basta vedere, soltanto un secolo fa, quante cose venivano in séguitate, quante erano usate, quanto grave e oggi non lo sono più. Perché preoccuparsi? Preoccupati solo di considerare la tua vita come dono di amore affinché gli altri abbiano vita. E anche se la tua coscienza ti rimprovera certi atteggiamenti, Dio è più grande. Questo dà serenità, gioia. Dio non si lascia vincere in generosità.

Il fatto che Dio non si lascia vincere in generosità, negli altri vangeli, viene presentato con l'espressione della "misericordia". Marco 4, 24 dice: "Con la stessa misura con la quale misurate, sarete misurati anche voi; anzi vi sarà dato di più".  
 Quelli qui, bisogna calare questa espressione nel contesto culturale dell'epoca perché altrimenti la si travisa completamente. Cosa vuol dire Gesù? Gesù si rifà al lessico comune dell'epoca: c'erano delle misure con cui venivano misurati gli alimenti. E Gesù dice: la misura che voi ricevete per un altro, quella vi sarà data. Cioè, quello che siete e quello che avete, e che date ad un altro, tutto vi verrà restituito; ma Dio regala ancora più amore e chi produce amore, con una aggiunta in più. Cioè una nuova capacità di amore che si sviluppa, quindi, fa nascere in me nuove capacità di amare gli altri e questo, ci assicura Gesù, per tutta l'eternità in un crescendo senza fine, e questo è meraviglioso. L'unica preoccupazione della comunità dei credenti è trasmettere amore. Trasmettendo amore non diminuiamo quello che siamo ma l'aumentiamo, perché il Padre non si lascia vincere in generosità e dove vede una persona che produce amore, lui gli regala un amore ancora più grande!

Perché la legge fu data per mezzo di Mosè, la grazia e la verità (letteralmente: l'amore, questo amore fedele) vennero per mezzo di Gesù Cristo" (Gv 1, 17). La legge è stata data attraverso Mosè e doveva essere una tappa, solo una tappa che già i profeti avevano annunciato sarebbe terminata. Geremia rivela: "Ecco verranno dei giorni - dice il Signore - nei quali in la casa di Israele e con la casa di Giuda concluderò una alleanza nuova... Ges. 31, 31-34...". Ed è un vero peccato che noi non crediamo alle parole di questi profeti e alle parole di Gesù. Molte volte in questi incontri, viene posto il problema del peccato. Più Gesù dice che il nostro peccato non se lo ricorda e più noi gli domandiamo: ma se si scorda? C'è

Micha, che usa un'espressione bellissima: al popolo che chiede perdono del proprio peccato, Dio risponde: "alzerà le nostre colpe, li getterà in fondo al mare i nostri peccati" (Mich. 7:19).  
Geremia dice: "Concluderò un'alleanza nuova (o quella che Gesù fa) che non sarà incisa su tavole di pietra (un codice esterno all'uomo) ma dell'interno dell'uomo che è quel desiderio di pienezza di vita che si ottiene attraverso l'amore. Se c'è posto non c'è più bisogno di istruzione, perché l'amore è un linguaggio che tutti possono comprendere. Non sono formule teologiche quelle che dobbiamo trasmettere, ma percezioni vitali. E questo, lo possono capire tutti, chi è colto e chi non è colto. Continua Geremia: non avremo più bisogno di istruirci gli uni gli altri, perché l'amore è il linguaggio universale che tutti possono comprendere. E la conseguenza? Il loro peccato annullato! Nella comunità dei credenti, il peccato non esiste più, perché Dio perdona il peccato mentre noi siamo ancora peccando. C'è soltanto da accogliere questo amore per poi tradurlo agli altri e renderlo attuale."

Il versetto finale del prologo, che è l'Inno dell'amore di Dio sull'umanità dice: "Dio nessuno l'ha mai visto" (Gv. 1:18). Ma questo non sembra vero. Il libro dell'Esodo parla di almeno una ottantina di personaggi, che hanno fatto esperienza di Dio (Es. 24:9-11). Giovanni contrappone: Dio nessuno l'ha mai visto. L'esperienza di Mosè e poi quella di Elia sono state tutte esperienze di Dio parziali e limitate, perché Dio nessuno lo ha mai visto. Quindi, la legge, che è stata data in nome di Dio, era soltanto una pallida ~~espressione~~ espressione di quello che Dio veramente è. Solo in Gesù si può cogliere il vero significato di Dio. Infatti il termine "figlio unigenito" che viene usato nei vangeli, non significa "unico generato" ma significa "il figlio prezioso", il figlio prediletto. Nel libro della Genesi, quando si parla di Isacco il figlio di Abramo, si dice: "Isacco era il figlio unigenito". Questo non significa l'unico figlio generato, perché Isacco ha un fratello (Ismacel), ma significa "il figlio prediletto, quello".

lo prezioso, l'erede. Colui "che è nel seno (nell'intimità) del Padre, lui lo ha rivelato (letteralmente: lui ne è nato la ~~manifestazione~~ spiegazione)". Cosa vuol dire l'espressione "seno (intimità) del Padre". L'evangelista dice che Gesù è "nel seno del Padre", è una espressione ebraica che significa "nella piena intimità del Padre". Solo chi è nella piena intimità del Padre, costrui ne è la spiegazione. In greco è "esegesi", cioè il far comprendere il senso di qualcosa. L'unico che ci fa comprendere Dio è chi può accedere alla pienezza dell'intimità, cioè Gesù. E Gesù, questa pienezza d'intimità non la ritiene una prerogativa gelosa, ma la offre a tutti noi.

Ecco perché, nel vangelo di Giovanni c'è un discepolo che non ha nome e non è lecito metterlo anche se la tradizione poi gli ha dato il nome di Giovanni, ma per quel che ne sappiamo poteva anche chiamare con un altro nome. Perché, c'è nel vangelo di Giovanni un discepolo che non ha nome? Quando in un vangelo non viene indicato il nome di un personaggio lo si fa perché vuole essere un personaggio rappresentativo nel quale ognuno si può identificare. Allora, Giovanni, ci presenta un discepolo senza nome non perché è un personaggio del quale pensare con un'algia a quanto sia stato fortunato ad essere il prediletto di Gesù, ma ci sta dicendo che questo è il discepolo ideale. E qual è la caratteristica di questo discepolo? È il primo che accoglie l'invito di Gesù. Lo segue sempre, gli è intimo nella Cena ~~(e il Dio)~~ ~~colto e addeffo~~. Quando l'evangelista dice che questo discepolo era nel seno di Gesù, vuole dire che, come Gesù è nell'intimità piena di Dio del Padre, così anche a noi è concesso di stare nella stessa intimità. Quindi è un invito non una nostalgia. Ognuno di noi può essere nella piena intimità di Gesù e quindi di Dio, come il vangelo ce lo presenta. Però, questo discepolo è quello che finiva sulla croce con Gesù. Giovanni, nel suo vangelo, è l'unico che non parla di malfattori crocifissi con Gesù e fa capire che i personaggi accanto alla croce sono in realtà ~~crocifissi~~ crocifissi.

con Gesù. Questo discepolo poi, sarà il primo che una volta  
risorto Gesù ne manifesterà la presenza. Perciò l'evange-  
lista ci vuol fare intendere che questo è il modello  
di discepolo.

Qui questo termina il prologo e dopo questo prologo si  
inizia il vangelo con l'espressione: Dio nessuno  
lo ha mai visto, l'unico che ne ha la rivelazione  
è Gesù. Adesso sembra dire Giovanni, leggete il  
resto del vangelo e vedrete chi è Gesù e quindi  
chi è Dio.